

**FONDAZIONE  
BANCA DEL MONTE DI  
ROVIGO**

**Concorso Letterario  
*“Sergio Garbato”***

**VENTI INEDITI RACCONTI BREVI**

Quinta edizione  
Anno 2019

*“Quello che conta, alla fine, è scrivere per sé e per gli altri”*

*Sergio Garbato*

Il concorso letterario che la Fondazione Banca del Monte indice ormai da cinque anni, comincia, da questa edizione, a essere dedicato al professor Sergio Garbato, insigne poligrafo e studioso oltre che già consigliere della Fondazione e presidente della giuria che la stessa costituisce ogni anno per premiare i lavori più meritevoli con la pubblicazione.

Alla quinta edizione hanno partecipato 112 studenti provenienti da otto istituti scolastici polesani, dei quali due di Adria e uno di Badia Polesine oltre a cinque del capoluogo.

La giuria, presieduta dalla professoressa Giuseppina Papa, consigliera d'amministrazione della Fondazione, è stata composta anche dalla dottoressa Sonia Aggio, dal dottor Francesco Casoni, dal dottor Cristiano Draghi e dal professor Antonio Gardin.

La Fondazione ringrazia gli studenti partecipanti, gli istituti scolastici dai quali provengono e la giuria per il lavoro svolto, che consente di portare in pubblicazione, in questo volume, venti racconti di altrettanto validi giovani scrittori.

Un particolare ringraziamento va al dottor Draghi, al dottor Casoni e alla dottoressa Aggio che hanno anche analizzato i racconti stilando una tabella relativa ai temi affrontati dai narratori e provveduto a formulare una serie di considerazioni al proposito, che vengono pubblicate in premessa sotto il titolo "Dentro il racconto: scrivere per vincere".

**Luigi Costato**

Presidente

Fondazione Banca del Monte di Rovigo



## **Il concorso letterario "Sergio Garbato"** **Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola / edizione 2019**

La quinta edizione del concorso letterario promosso e organizzato da Fondazione Banca del Monte di Rovigo e rivolto agli studenti del secondo biennio degli istituti di istruzione superiore, di tutta la provincia di Rovigo, si presenta con invariate finalità e modalità di attuazione delle precedenti, proponendo, anche per quest'anno, la pubblicazione che raccoglie i venti racconti finalisti.

La scelta della Fondazione di dare alla stampa gli elaborati finalisti, non solo i vincitori, nasce dall'idea di motivare sempre più la partecipazione dei giovani scrittori, gratificandoli. La pubblicazione intende, così, essere benaugurante per un futuro promettente e, almeno, far riflettere i giovani autori sull'importanza delle opportunità formative.

La pubblicazione dei racconti, inoltre, intende rappresentare uno spaccato del mondo giovanile di cui gli adulti non possono non tenere in conto al fine di sostenere i giovani nel loro percorso educativo e di vita e utile per meglio comprenderli. È ritenuta valida, in proposito, la lettura dell'analisi sugli stessi racconti che, redatta da Cristiano Draghi insieme a Sonia Aggio e Francesco Casoni, viene pubblicata nelle pagine seguenti.

La Fondazione, continuativamente dal 2015, propone ai ragazzi l'opportunità di esprimersi seguendo la personale inclinazione, pur nel contesto scolastico. Partecipando al concorso, infatti, gli studenti possono raccontarsi liberamente e, nel medesimo tempo, si confrontano con i coetanei in una iniziativa che non è una gara ma vuole proporsi come un invito alla scrittura e, indirettamente, uno stimolo alla lettura, nella convinzione di incoraggiare, affinché si alimentino reciprocamente, le due attività complementari per la crescita personale e culturale di ogni persona.

Sono stati 112 i racconti partecipanti al bando 2019, provenienti da otto diversi istituti scolastici del territorio provinciale. Nel susseguirsi delle edizioni il concorso è divenuto via via più selettivo, talvolta mettendo i componenti della giuria nella difficile condizione di scegliere, in base ai criteri di valutazione stabiliti, i racconti migliori, a loro giudizio, di crescente qualità.

Gli autori dei primi cinque elaborati classificati hanno ottenuto un riconoscimento in denaro ma, anche quest'anno, la Fondazione ha voluto manifestare concretamente il proprio sostegno alla scuola incentivando l'attività didattico-culturale e, quindi, premiando tre istituti scolastici che hanno presentato il maggior numero di racconti tra coloro che hanno raggiunto il punteggio minimo stabilito.

La pubblicazione di questa raccolta consente di ringraziare tutti i docenti che, promuovendo il concorso presso il proprio istituto scolastico, hanno incoraggiato e motivato gli studenti a partecipare, credendo in loro, e facendosi garanti per la buona riuscita dell'iniziativa.

Un sentito ringraziamento spetta di diritto ai componenti la Giuria per il loro paziente e attento lavoro di lettura e per il complesso compito di valutazione: Cristiano Draghi, presidente, Sonia Aggio, Francesco Casoni, Antonio Gardin e Giuseppina Papa.

Per ultimo, non per importanza, la Fondazione Banca del Monte di Rovigo richiama l'attenzione sulla nuova denominazione del concorso, da questa edizione intitolato al professore Sergio Garbato che, sin dalla prima edizione è stato componente della giuria, ricoprendo il ruolo di presidente, nonché tra i più convinti sostenitori dell'iniziativa quale attività a favore dei giovani e della loro formazione disposta dall'Organo di Indirizzo della Fondazione, di cui il professore era membro.

Dedicando il concorso letterario al prof. Garbato, scomparso due anni fa, la Fondazione intendere rendere omaggio e ricordare costantemente la sua figura e la sua generosa attività a favore del mondo culturale della città e delle giovani generazioni, nei numerosi ruoli che l'hanno visto protagonista quale docente, giornalista, autore, consulente, critico.

## **GLI ISTITUTI SCOLASTICI PARTECIPANTI**

### ***Liceo Bocchi***

Adria

### ***Polo Tecnico***

Adria

### ***Istituto Istruzione Superiore P. Levi***

Badia Polesine

### ***Istituto Tecnico per Geometri Bernini***

Rovigo

### ***Istituto Istruzione Superiore E. De Amicis***

Rovigo

### ***Istituto Istruzione Superiore F. Viola - G. Marchesini***

Rovigo

### ***Liceo Celio Roccati***

Rovigo

### ***Liceo Scientifico P. Paleocapa***

Rovigo

**I FINALISTI DEL CONCORSO LETTERARIO "SERGIO GARBATO" - EDIZIONE 2019***(in ordine alfabetico)*

<b>LA BELLEZZA NASCOSTA</b> <i>Giorgia Alinone</i>	<i>I.I.S. Primo Levi Badia Polesine</i>	38
<b>LA COSTELLAZIONI DELL'ARIETE</b> <i>Nina Ambrosi</i>	<i>Liceo Celio Roccati Rovigo</i>	19
<b>APPUNTI DI VITA</b> <i>Giulia Ardizzon</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	40
<b>I COLORI DELLA MAGIA</b> <i>Tommaso Argenti</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	29
<b>STELLA CADENTE</b> <i>Valentina Barella</i>	<i>Liceo Celio Roccati Rovigo</i>	25
<b>VERITÀ</b> <i>Elia Brigo</i>	<i>Liceo Celio Roccati Rovigo</i>	43
<b>L'OMBRA DELLA FORESTA</b> <i>Francesca Caputo</i>	<i>I.I.S. Primo Levi Badia Polesine</i>	45
<b>NON VEDO AL DI LÀ DELLA NEBBIA</b> <i>Giada Caramori</i>	<i>I.I.S. Primo Levi Badia Polesine</i>	47
<b>DIVISO A METÀ</b> <i>Mirco Faccioli</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	50
<b>LA PAURA SI VIVE E BASTA</b> <i>Chiara Fraello</i>	<i>I.T.S.G. Amos Bernini Rovigo</i>	53
<b>207</b> <i>Nicola Giroto</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	55
<b>DA DOVE È SALTATO FUORI?</b> <i>Chiara Giubin</i>	<i>I.I.S. Edmondo De Amicis Rovigo</i>	22
<b>RONDINI</b> <i>Elena Maggiore</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	33



<b>SUL FILO</b> <i>Mattia Navarin</i>	<i>I.I.S. Edmondo De Amicis Rovigo</i>	58
<b>BERTHA BENZ</b> <i>Anna Paltanin</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	61
<b>IL SALVATAGGIO</b> <i>Fabio Pellegrini</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	64
<b>È SEMPLICE</b> <i>Emma Polichetti</i>	<i>Liceo Scientifico Pietro Paleocapa Rovigo</i>	66
<b>TREDICI</b> <i>Rebecca Rolfini</i>	<i>I.I.S. Primo Levi Badia Polesine</i>	70
<b>SOTTO UN CIELO DI NOI</b> <i>Elena Turatti</i>	<i>I.I.S. Primo Levi Badia Polesine</i>	74
<b>LA SOLITA VITA</b> <i>Dalila Vitali</i>	<i>Liceo Celio Roccati Rovigo</i>	76



*I cinque vincitori del concorso letterario "Sergio Garbato" - edizione 2019*



## ***Tre giurati analizzano i lavori presentati al concorso***

### ***DENTRO IL RACCONTO: SCRIVERE PER VINCERE***

Come negli anni passati, alcuni dei giurati del premio “Sergio Garbato” indetto dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo si sono messi in gioco accettando di addentrarsi in quella sorta di miniera d’oro che sono i racconti delle/dei partecipanti. Cristiano Draghi li ha studiati per genere, dal racconto umoristico all’horror (vedi tabella) e ha elaborato i dati statistici che ne sono risultati; Francesco Casoni li ha commentati, guidato da alcune letture e riflessioni di questi anni, mentre Sonia Aggio propone, sempre sulla scorta di quanto emerso dal lavoro dei partecipanti, un prezioso “Vademecum di scrittura”. Tutti e tre hanno infine cooperato nella redazione di una lista di titoli utili a chi si volesse cimentare nella lettura di un genere particolare.

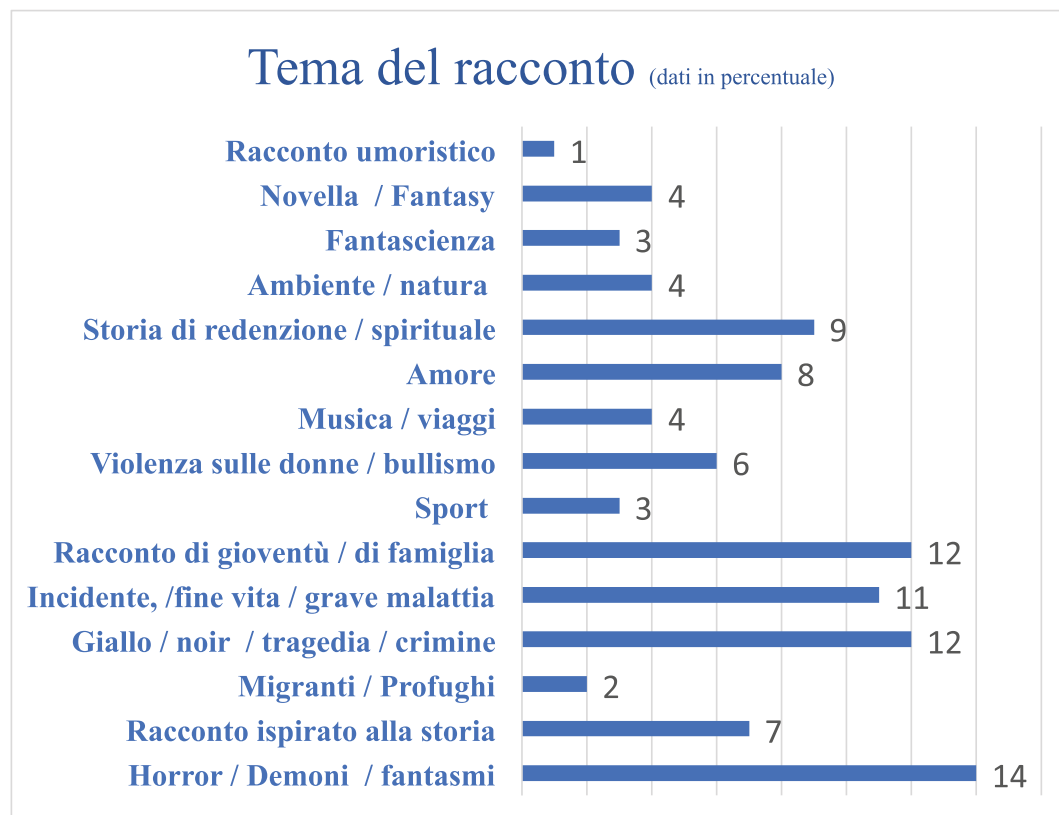
### ***Quali sono i temi prescelti dalle autrici e dagli autori dei racconti partecipanti al concorso?***

La nostra analisi ha riguardato il totale dei 112 racconti. In alcuni casi sono stati individuati due diversi temi coabitanti nello stesso racconto (esempio: storia di gioventù -sport). Per semplicità, il totale è stato poi trasformato in punti percentuali.

Ebbene, in testa a questa particolare classifica troviamo racconti che hanno a che fare con eventi horror, demoni, fantasmi (14%). Se a questi aggiungiamo il 12% di racconti noir, in cui il sangue abbonda, alcuni gialli (in genere molto tradizionali: un delitto, un investigatore) e il racconto di tragedie e crimini (in questo caso il riferimento è di solito al crimine organizzato), questo tipo di ispirazione arriva al 26%, circa un quarto del totale. Una parte importante dei racconti (12%) è ispirata all’età in cui si trovano le autrici e gli autori - chiamiamole storie di gioventù, spesso ambientate a scuola o a casa - o narra storie di famiglia. A questo tipo di racconti può essere avvicinato il gruppo delle storie di redenzione, di crescita personale o comunque a tema spirituale, che però ha spesso come protagonisti adulti o giovani adulti (9%). Una coppia di generi che insieme dà il 21%. A incidenti, talvolta mortali, alla fine della vita o a gravi malattie (tra queste l’anoressia, presente in alcuni racconti) si dedica l’11% degli autori. Un “pacchetto” di racconti a cui si può avvicinare quel 6% di racconti sulla violenza sulle donne (maltrattamenti, abusi, fino al femminicidio) e sul bullismo (presente in soli due racconti, pur essendo un argomento su cui le scuole calcano molto), per un totale del 17%.

Le storie d’amore, intese spesso in senso piuttosto classico, sono l’8% e abbastanza numerosi (7%) sono anche i racconti ispirati a periodi, vicende o personaggi storici, dall’antica Roma alle Guerre mondiali (uno solo alla Shoah, altro tema spesso trattato a scuola). Generi di minore impatto sulla popolazione presa in esame sono la classica novella o la storia fantasy in stile Tolkien o Rowling (4%) e le storie ispirate all’ambiente o alla natura (4%), nonostante la grande eco mediatica creata in questi anni dallo “sciopero per il clima” di Greta Thunberg. Pochi anche i tentativi di creare storie di fantascienza (3%), scri-

vere racconti di viaggio o legati ad eventi musicali (4%) e narrare vicende sportive (3%). Molto pochi anche i racconti che trattano di migranti e profughi (2%), nonostante il gran battage sul tema. Infine, troviamo un solo racconto chiaramente a sfondo umoristico.



### ***I racconti vincitori***

Se si prendono a campione i cinque racconti vincitori, si notano alcune differenze significative: i generi più popolari nei 112 racconti pervenuti non sono necessariamente quelli presenti tra i testi premiati. Ad esempio, l'unico racconto umoristico ("Da dove è saltato fuori?", secondo posto) entra nella cinquina, mentre sono del tutto assenti tra i vincitori i generi più gettonati - horror, demoni, gialli e noir - così come non sono presenti storie d'amore o racconti ispirati all'attualità, come violenza di genere, bullismo, migrazioni, né c'è niente a che fare con la storia.

Nel dettaglio, il primo premio è stato riconosciuto a "La costellazione dell'ariete", un racconto di famiglia che tratta del rapporto fra nonno e nipote.

Al secondo posto, appunto, "Da dove è saltato fuori?" che ha come protagonista un gatto in un divertente confronto con gli esseri umani.

Al terzo posto "Stella cadente" che racconta il viaggio spirituale, aiutato dalla luce delle stelle, di una ragazza alle prese con la perdita della madre, morta in un incidente stradale.

Al quarto posto "I colori della magia", storia fantasy ambientata in un mondo dove la magia è d'uso corrente.

Al quinto posto "Rondini", una storia di gioventù e di scoperta dei dolori della vita legata a uno sport, il baseball.

Dal punto di vista statistico "La costellazione dell'ariete" e "Rondini" fanno parte delle storie di gioventù o di famiglia (12%) - il secondo è anche una storia di sport (3%), "Da dove è saltato fuori?" del piccolo gruppo su natura e animali (4%) e di quello dei racconti umoristici (1%), "Stella Cadente" dei gruppi su tragedie stradali e simili (11%) e storie di redenzione e spirituali (9%), "I colori della magia" di un altro piccolo gruppo, le novelle e storie fantasy (4%), di nuovo "Rondini" parla di sport (3%).

Ciò suggerisce che l'originalità del tema o dell'approccio sia stato uno degli elementi che hanno decretato il successo di questi racconti: ha vinto chi ha saputo stupire o, più semplicemente, osare qualcosa di nuovo, raccontare un punto di vista diverso (un evento descritto dal punto di vista di un gatto, ad esempio), trovare uno spunto narrativo capace di incuriosire e suggestionare (ad esempio, la magia, divenuta d'uso quotidiano, che perde il proprio fascino).

### ***L'ingrediente fondamentale***

C'è poi un elemento fondamentale, nelle cinque storie vincitrici più di tutte, ma anche nelle altre storie selezionate per la pubblicazione di questo volume, che fa di queste ottime storie: la capacità di trasmettere emozioni autentiche, anche se molto diverse da storia a storia. Un ingrediente imprescindibile, del resto, per consentire ad una buona idea di diventare un buon racconto.

Le buone storie raccontano in genere i cambiamenti e il modo in cui i protagonisti li affrontano: di un cambiamento ci parla "La costellazione dell'ariete", che si apre con scene intense, un tempo di felicità e spensieratezza, per poi raccontare il dolore di fronte alla vecchiaia e alla malattia.

"Stella cadente" si apre da subito con un cambiamento drastico nella vita della protagonista: la perdita della madre. Si entra nei suoi pensieri, dunque, dominati da uno stato di tristezza mista a rabbia. La ricerca di un nuovo equilibrio però porta la protagonista (ed il lettore) a trovare una forma di serenità inaspettata e piena di speranza.

"I colori della magia" ha un tono decisamente meno drammatico, eppure la rivelazione di un mondo in cui la magia è diventata noiosa racconta di un altro equilibrio rotto: se non è tristezza o rabbia, è una sottile amarezza. Quello che era un sogno è diventato banale realtà. Ma il finale è all'insegna della gioia.

"Rondini" è un ottovolante che attraversa una varietà di emozioni: ci sono le aspettative

di felicità, le delusioni, di nuovo la rabbia, la sorpresa e un finale agrodolce, anche in questo caso incentrato sulla crescita, il cambiamento, la disillusione.

Il cambiamento in "Da dove è saltato fuori?" riguarda invece l'arrivo in famiglia di una nuova creatura. Qui le emozioni sono all'insegna della leggerezza: sorpresa e curiosità nel guardare il mondo dal punto di vista di un felino.

Per concludere, se le venti storie raccolte in questa pubblicazione e soprattutto i cinque vincitori del concorso hanno impressionato la giuria è grazie alla scelta di non essere banali e alla capacità degli autori di costruire, tra l'altro in racconti brevi, una narrazione appassionante, coinvolgente e in alcuni casi perfino toccante.

**Francesco Casoni  
Cristiano Draghi**

### ***Un Vademecum sulla scrittura***

**1. Per scrivere, bisogna leggere.** I libri degli altri sono una sorta di libri di scuola di un aspirante scrittore: da essi possono essere estratte informazioni utili sul lessico, sullo stile, sulle caratteristiche di un genere. Vuoi scrivere un thriller? Analizza la gestione della suspense del tuo autore preferito! Vuoi scrivere un fantasy? Impara da Tolkien come gestire diverse razze. Attenzione: non si ruba il lavoro altrui (anche perché il lettore ed il giurato del concorso se ne accorgono)!

**2. Si scrive meglio di ciò che si conosce.** La capacità di immedesimazione si acquisisce con il tempo. Per cominciare, scrivi di ciò che sai: la tua famiglia, la scuola, lo sport. Anche se il tuo quotidiano può sembrarti noioso, troverai sicuramente qualcosa di interessante da scrivere.

**3. Diventa competente.** E se invece vuoi scrivere solo e soltanto racconti storici/fantasy/thriller eccetera. Ovviamente sei libero di scrivere ciò che vuoi, ma se non hai il controllo di ciò che stai facendo il lettore se ne accorgerà. Perciò, se vuoi scrivere un racconto ambientato nell'antica Roma, studia l'antica Roma. Rileggiti il libro di Storia, guarda tutte le puntate di Ulisse sul tema, leggi (e qui torniamo al punto 1) i romanzi di Valerio Massimo Manfredi, ad esempio.

**4. Internet è tuo amico, usalo!** Internet non è il Male assoluto. Una veloce ricerca su Google può scongiurare un errore madornale, fornirti un'informazione essenziale o suggerirti quel termine che proprio non ti viene in mente. Su Internet si trovano anche numerosi dizionari dei sinonimi e dei contrari.

**5. Rispetta la logica (e il lettore).** Un racconto è un patto tra lo scrittore e il lettore: il primo offre una storia, il secondo ci crede. Ma per credere, a meno che la storia non

sia dichiaratamente assurda, bisogna rispettare delle regole. Il tuo racconto dev'essere verosimile. La protagonista del tuo racconto vive a Cavanella Po? È improbabile che si chiami Jade McGregor! Il tuo racconto è ambientato negli Stati Uniti? Jade McGregor ci può stare, ma la scuola sarà diversa dalla nostra, quindi niente bidelle e lezioni di letteratura italiana. Nel caso volessi comunque piazzare Jade McGregor a Cavanella Po, puoi farlo, ma devi convincere il lettore che ha un motivo per trovarsi lì (e no, "si è trasferita" non è sufficiente!).

**6. Anche l'occhio vuole la sua parte.** Hai scritto il tuo racconto. Prima di stamparlo, rileggilo. Potresti aver fatto un errore di battitura, oppure ti sei dimenticato di cambiare il nome di un personaggio, o ancora potresti trovare una frase che stona. Sempre meglio controllare una volta in più che una in meno.

Ora non ti resta che sistemare la grafica. Prima di tutto, ricorda che ci sono font più o meno adatti alla stampa: Calibri e Arial vanno bene per il digitale, Garamond e Times New Roman sono più gradevoli sulla carta stampata. Controlla le dimensioni del carattere. Inserisci le virgolette giuste: " ", « », per i dialoghi. Un racconto è come un film: guarderesti un film sgranato, con le scene montate male? Ecco.

**Sonia Aggio**

### **La nostra Booklist**

. **Humour:** *La sovrana lettrice* di Alan Bennett; *La scomparsa di Patò* di Andrea Camilleri; *Il mondo deve sapere* di Michela Murgia.

. **Novella/Fantasy:** *Lo hobbit* di J.R. Tolkien; *Harry Potter* di J.K. Rowling; *Le cronache di Narnia* di C.S. Lewis.

. **Fantascienza:** *1984* di George Orwell; *Io, robot* di Isaac Asimov; *Dune* di Frank Herbert

. **Ambiente/Natura:** *Nelle terre estreme* di Jon Krakauer; *La nostra casa è in fiamme* di Greta Thunberg; *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra* di Franco Arminio.

. **Storie di redenzione:** *L'inquilino segreto* di David Almond; *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee; *Il giovane Holden* di J.D. Salinger.

. **Amore:** *L'amore ai tempi del colera* di Gabriel Garcia Marquez; *Colpa delle stelle* di John Green; *Norwegian Wood* di Haruki Murakami.

. **Musica/Viaggi:** *Un indovino mi disse* di Tiziano Terzani; *Narciso e Boccadoro* di Hermann Hesse; *Le lettere di John Lennon*.

. **Violenza sulle donne/Bullismo:** *La sposa bambina* di Nojoud Ali; *Mille splendidi soli* di Khaled Hosseini; *13* di Jay Asher.

. **Sport:** *Correre* (biografia di Emil Zatopek) di Jean Echenoz; *Non dirmi che hai paura* di Giuseppe Catozzella; *Il mio anno preferito* di Nick Hornby.

. **Storie di famiglia/Storie di ragazzi:** *La breve favolosa vita di Oscar Wao* di Junot Díaz; *La mia famiglia e altri animali* di Gerald Durrell; *Mio fratello rincorre i dinosauri* di Giacomo Mazzariol.

. **Vita, malattia, morte:** *Sette minuti dopo la mezzanotte* di Patrick Ness, Siobhan Dowd; *L'inquilino segreto* di David Almond; *Bianca come il latte, rossa come il sangue* di Alessandro D'Avenia.

. **Giallo/Noir/Thriller:** *Uno studio in rosso* di Arthur Conan Doyle; *l'opera omnia* di Jeffery Deaver; *Finché c'è prosecco c'è speranza* di Fulvio Ervas.

. **Attualità:** *Nel mare ci sono i coccodrilli* di Fabio Geda; *Preghiera del mare* di Khaled Hosseini; *Ogni mattina a Jenin* di Susan Abulhawa

. **Storico:** *Una questione privata e i 33 giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio; *Cristiani di Allah* di Massimo Carlotto; *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern.

. **Horror/Terrore:** *Cujo* di Stephen King; *Magia rossa* di Gianfranco Manfredi; *La casa stregata e altri racconti dell'orrore* di H.P. Lovecraft.





*Un momento della premiazione del concorso letterario "Sergio Garbato" - Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola / 2019.  
Sala Oliva, Accademia dei Concordi.  
Rovigo, 4 maggio 2019*



1° CLASSIFICATO

## LA COSTELLAZIONE DELL'ARIETE

di **Nina Ambrosi**

Luglio 2007

Come ogni estate ero a casa dei nonni, mi piaceva stare da loro, passavo le giornate a giocare con la figlia dei vicini che era poco più grande di me. Mia nonna aveva molti fiori e se si osservava bene non era insolito trovare farfalle che svolazzavano qua e là. Un giorno scoprimmo nella serra una grande tavola di legno, e decidemmo di costruire una casa per le farfalle. Chiedemmo aiuto al nonno che inizialmente ci guardò con una buffa espressione che allora non riuscii a decifrare. A lui uomo pratico e proveniente da una famiglia di contadini, che non era mai stato veramente bambino poiché era stato necessario crescere in fretta sia perché lo richiedeva il lavoro nei campi sia perché rimasto orfano all'età di otto anni, il nostro entusiasmo appariva inspiegabile. Nonostante ciò si mise a ridere e pazientemente ci tagliò la tavola in tanti piccoli pezzi che unimmo poi con la colla a caldo. Devo ammettere che era piuttosto grande per essere una casa per le farfalle e forse la colla a caldo non era l'ideale ma noi ne eravamo comunque entusiaste. Il nonno allora la levigò con un po' di carta vetrata di modo che non ci piantassimo delle schegge e infine ci divertimmo a colorarla con le tempere. Una volta asciutta la riempiamo di fiori e frutta fresca nella speranza che vi entrassero delle farfalle. Il resto del pomeriggio lo passammo a mangiare anguria tenendo d'occhio la casetta e il nonno rimase a chiacchierare con noi. Fu una delle giornate più belle, anche se non vi entrò mai nessuna farfalla.

Agosto 2009

Da che io ricordi il nonno ha sempre giocato a carte, lo ha insegnato a mia mamma, a mio zio, a me, a mio cugino e penso pure alla nonna anche se con scarso successo. Soprattutto in estate mi piaceva stare con lui in taverna e mentre io disegnavo lui giocava a qualche solitario. Passava anche ore a fare giochi che a me parevano complicatissimi. Un giorno decise che era ora di insegnarmi e cominciò facendomi vedere dei trucchi di magia. Mi esercitai per alcuni giorni e lui per farmi contenta ogni volta si fingeva sorpreso. Dopo i trucchi di magia passammo a giocare a briscola e scopa che si rivelarono un po' più complessi. Per i primi mesi stranamente vincevo sempre, probabilmente la fortuna del principiante... quel gioco era così diventato anche mio e più io diventavo brava più riuscivo a condividere e comprendere il suo animo da bambino. Quando giocavamo lui non mi sembrava mio nonno ma un mio coetaneo capace di emozionarsi e divertirsi tanto quanto me.

Maggio 2013

“ti ho mai raccontato di quando ho fatto il militare? Il maresciallo mi diceva sempre che ero

il suo preferito, poiché ero l'unico del gruppo a saper guidare il camion... E ti ho mai detto di quella volta in cui il maresciallo voleva adottarmi..."

Ascoltai incuriosita il suo racconto, il nonno non parlava mai di sé e della sua giovinezza, quella fu la prima di tante volte.

Ottobre 2014

I suoi racconti avevano preso il posto dei libri e dei quiz televisivi che era solito guardare la sera prima di cena. Ricordo che non ne sbagliava una e quando mi fermavo a mangiare dai nonni facevamo a gara a chi indovinava più risposte.

Dicembre 2018

Quel giorno eravamo a cena dai miei zii, io avevo un maglione rosso e dei pantaloni neri, i capelli raccolti. Lui aveva un maglione blu e dei pantaloni grigi. Era allegro come al solito. Mi ha chiesto come fosse andata a scuola. Gli ho risposto che stava andando bene. Mi ha detto di fare la brava, poi ha aggiunto che non serviva me lo ricordasse perché tanto ero sempre bravissima. Gli sorrisi. Sentii il solito groppo allo stomaco. Lo ignorai. Mi chiamò la nonna e la aiutai ad apparecchiare. Lui andò nell'altra stanza e quando tornò io stavo mettendo giù i bicchieri. Ero davanti a lui girata di spalle. Mi guardò. Si girò e chiese a mia mamma dove fossi.

Marzo 2019

Oggi non era allegro come suo solito. Non mi ha salutata con un abbraccio appena entrata. Non mi ha chiesto come andasse la scuola e non mi ha neanche detto che ero brava. Mi ha semplicemente guardata con diffidenza, mi ha scrutata con i suoi intensi occhi azzurri, osservando ogni centimetro del mio viso. Avevo capito. Gli ho sorriso: "Ciao nonno, come stai oggi?". Ha aspettato qualche secondo e mi ha risposto: "Chi sei?"

"che cos'è quella nonno?"

"quella là è la costellazione dell'Ariete, sai dicono che sia apparsa quando il re della Beozia stava per sacrificare suo figlio e Zeus e questo gli mandò un ariete alato dal vello d'oro"  
"quello degli Argonauti?" "proprio quello" Mi raccontò del viaggio degli Argonauti e di Giasone seduti in giardino, sotto le stelle, con delle enormi coperte a quadri che ci coprivano fino al naso. Ormai l'estate era finita e si cominciavano a sentire i primi venti autunnali. Lo guardai mentre mi parlava con quella sua voce tranquilla che rivelava però una certa complicità, ti sentivi sempre parte di un grande gioco con lui. Osservai la piccola fossetta che si formava agli angoli della bocca quando parlava, già da un po' erano comparse delle rughe ai lati degli occhi che gli davano un'aria giocosa. Nato il 5 aprile del 1936, non mi sembrava un ariete, testardo sì ma né esuberante né impulsivo. Mi ricordava più un campo di grano, tranquillo, paziente, discreto. Era un po' come una spiga solitaria in fondo al campo, non la noti subito ma quando la vedi e cominci ad osservarla ti rendi conto della semplicità delle sue forme, genuine e delicate. Cominci ad osservare il suo placido movimento causato dal vento, si muove appena eppure è come se stesse ballando. Ti coinvolge nella sua buffa danza e senza rendertene conto cominci a muoverti e seguirla. Una dolce spiga dorata rivolta verso il cielo azzurro. Lui era così.

***Motivazione della Giuria***

*“La costellazione dell’ariete” ricostruisce il rapporto tra un nonno e la sua nipotina secondo un’efficace scansione temporale che va dall’infanzia all’adolescenza della protagonista. Con un linguaggio sobrio e toccante, l’autrice riesce a trasmettere al lettore l’affetto e la tristezza, l’allegria e la malinconia della giovane protagonista, dimostrando una padronanza della materia e una maturità sorprendente per la sua età.*



*4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo  
Primo racconto classificato: “La costellazione dell’ariete”  
di Nina Ambrosi, studentessa della classe III A - Liceo Celio Roccati  
premiato da Claudio Garbato*

2° CLASSIFICATO

## **DA DOVE È SALTATO FUORI?**

di **Chiara Giubin**

Stupidi umani.

No, non c'è un motivo preciso per cui l'abbia scritto. Mi sembrava soltanto un ottimo incipit con cui iniziare. Per il resto, che dire. Sono un gatto, non credo di doverti dare altre spiegazioni.

Quando pensi di aver visto tutto degli umani, ecco che se ne escono con qualcosa di nuovo. Era una domenica sera tranquilla come le altre, stavo dormendo sul divano quando, all'improvviso, la bipede di sesso femminile ha cominciato a urlare di aver rotto dell'acqua.

Ne ho rotto di cose; tra i vasi di famiglia, tende e cuscini ricamati dall'anziana umana e non parliamo del divano che uso come mio tira graffi personale per limare i miei begli artigli quando fuori piove; ma giuro sulla mia ciotola di croccantini che non mi è mai capitato di rompere dell'acqua. Non ho la minima idea di come possa verificarsi un incidente del genere. Forse aveva surgelato dell'acqua e quando ha tirato fuori dal congelatore i cubetti di ghiaccio li ha fatti cadere a terra.

Eppure, anche se fosse stato, perché allarmarsi così tanto?

Fatto sta che, sull'onda di questo strano grido, l'individuo di sesso maschile si è alzato dal mio tira graffi invernale e incominciato a correre per casa come un topo in gabbia, iniziando a tirare su borse e sportine di tutti i tipi e forme per poi precipitarsi entrambi fuori di casa; sono saliti in macchina, l'hanno messa in moto e sono spariti per tutta la notte.

Sono le undici del mattino seguente e soltanto da poco l'umano è rientrato in casa, ma solo per riempirmi la ciotola di croccantini e cambiarmi il beveraggio. Non mi ha nemmeno pulito la sabbietta, ed è subito riuscito di casa. Questa me la pagheranno.

Della bipede invece nessuna traccia; è probabile che sia avvenuto ciò che da molto tempo avevo presagito: nei mesi scorsi avevo notato il suo addome incominciare a gonfiarsi a dismisura senza sosta, penso che sia raggiunto il limite massimo di circonferenza, ed è scoppiata.

Ti terrò informato su futuri avvenimenti, ora ho un divano da graffiare che mi aspetta.

Guarda un po' chi si rivede. Dopo un paio di giorni la stupida bipede ha fatto la sua riapparizione.

Non ci crederai, come non ci ho creduto io quando l'ho vista, ma si è sgonfiata. Non ha più quel pancione protuberante che a malapena le permetteva di guardarsi i piedi.

"Allora è vero" ho pensato, "è scoppiata!".

Era alla porta, accompagnata dall'umano; però, non erano soli.

Lui reggeva uno strano aggeggio. Era una sorta di cuccia per gatti ma più alta, che non permetteva di vedere cosa c'era all'interno, ed era sormontata da un manico curvo che andava da una parte all'altra.

«Guarda un po' chi c'è qua» ha detto il bipede, non appena mi ha visto.

«Ciao tesoro!» ha esclamato l'umana, con la sua solita vocina stridula. «Sì, dai. Ciao, baci, baci. Ora fatemi vedere cosa c'è lì dentro!» Ho miagolato, pur sapendo che non possono comprendermi.

L'umano ha appoggiato la cuccia a terra ed entrambi sono venuti ad accarezzarmi; io prima che potessero mettere le loro mani unte e sudice sul mio bel manto sono sgusciato via alle loro spalle per andare a scoprire cosa mi stessero nascondendo. «No, no, no» disse l'uomo con un tono di voce squillante quasi allarmante, scattando verso la cuccetta e sollevandola, «Aspetta. Non è ancora giunto il momento delle presentazioni» commenta guardando prima me e poi dentro la cuccetta.

«Dai, fagliela conoscere» ha detto la bipede, «non c'è bisogno di farlo aspettare».

«Cosa diamine state architettando, stupidi umani?» ho miagolato, immaginandomi gli scenari peggiori.

«Va bene. Allora, ti presento...». Ha detto l'umano, mettendo le mani nella cuccia: «... Emily!». Quando mi ha mostrato il contenuto non volevo crederci. In una patetica tutina rosa, la testa piccola, grinzosa e pelata, sormontata da un gigantesco fiocco altrettanto rosa, le mani minuscole, indifese e tozze, come il corpo: un cucciolo di umano.

Già ne sentivo la puzza; poi, la cosa ha aperto gli occhietti e mi ha guardato. Tutto il viso si è contorto in un'orrenda espressione corrucciata; ha aperto la bocca e ha incominciato a piangere e a strillare a squarciagola, neanche un fischiello per cani aveva mai emesso un ultrasuono simile a quello.

Mi è bastato quel poco per capire che ne avevo già abbastanza. Sono corso via a cercare un luogo tranquillo; dove i fastidiosi piagnistei del fagotto non potessero raggiungermi. Quello era il mio piano fino a che: «Dove scappi? Non devi avere paura, è solo una bambina» ha detto il bipede, ridendo e prendendomi in braccio come uno di loro.

«Non ne ho paura, è lei che dovrebbe averne! Soprattutto, non è solo una bambina, è una fabbrica di escrementi! Una rumorosa, fastidiosa, inutile, fabbrica di escrementi!».

Ecco cosa avrei voluto dirgli; però, in quel momento ero senza parole per l'accaduto, intento a liberarmi dalle grinfie delle sudice mani dell'umano, volevo solo che il pargolo sparisse dalla mia prospettiva visiva. Anzi, dalla mia proprietà.

Come se due umani non fossero già abbastanza! Ora dovrò badare a un terzo che non ha forza né l'intelligenza di darmi da mangiare e pulirmi la sabbietta! Chi gli ha dato il permesso di portarlo a casa? Soprattutto, da dove è saltato fuori?

### **Motivazione della Giuria**

*Sorprendente! Tra gli scrittori di racconti UN GATTO!*

*Alle prese con degli “Stupidi umani” tutti presi dal proprio mondo, dalla loro piccola visione del mondo, delle loro cose e incapaci di capire altri punti di vista e visioni di chi condivide con loro la propria esistenza. Un racconto piacevolissimo alla scoperta di un felino sornione e dispettoso. Imprevedibile nelle sue reazioni alle cose degli umani.*

*Il gatto si trova a dover affrontare l'arrivo di un cucciolo d'uomo ma è annebbiato dalla gelosia che gli provoca una rabbiosa reazione di rifiuto verso chi usurperà la sua proprietà senza aver chiesto il suo permesso. Un elaborato in uno stile fluido che non ha pretesa alcuna se non quella di raccontare in modo semplice ma non banale il punto di vista di un signore coi baffi e farci riflettere sulle nostre reazioni agli ospiti indesiderati che chiedono di essere accolti e condividere con noi il nostro posto.*



*4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo  
Secondo racconto classificato: “Da dove è saltato fuori?”  
di Chiara Giubin, studentessa della classe III D Relazioni Internazionali per il Marketing - I.I.S. De Amicis  
premiato da Antonio Gardin*



3° CLASSIFICATO

**STELLA CADENTE**di **Valentina Barella**

Quando Silvia raggiunse la collina quella sera, il cielo era stato ripulito dalle nuvole che lo avevano rabbuiato la notte precedente, e si affacciava in tutto il suo splendore sul mondo sottostante. Non vi era un soffio di vento che turbasse la tranquillità notturna, e i fili d'erba umidi di pioggia risplendevano sotto la luce argentea della luna. Con il fiato ancora corto per la corsa, Silvia spiegò il suo impermeabile sull'erba bagnata e vi si coricò, la testa rivolta verso i milioni di diamanti che illuminavano la notte buia.

Non c'era niente che Silvia amasse più delle stelle. Anche se erano dei semplici ammassi di plasma ed energia, anche se distavano anni e anni luce da lei, nulla le dava emozioni più forti che stendersi sotto un cielo stellato. Era come guardare un enorme quadro e scoprirne ogni giorno una sfumatura diversa, una pennellata più corposa, un dettaglio più preciso.

Ogni notte, appena sentiva il lieve russare di suo padre provenire dalla stanza accanto alla sua, Silvia indossava i vestiti che aveva nascosto sotto al letto, prendeva il suo impermeabile, apriva con delicatezza la finestra della sua camera ed usciva. Non era per nulla una manovra semplice: la sua camera era al primo piano, e per scendere Silvia doveva aggrapparsi saldamente al ramo della quercia che si ergeva di fronte alla sua casa, strisciare lentamente lungo esso facendo attenzione a non strappare i vestiti e a non fare troppo rumore, e quando giungeva alla fine poteva scendere con non poche difficoltà lungo il tronco del grande albero e finalmente toccare il suolo. A questo punto le restava solo scavalcare la rete nella parte posteriore della casa (un'impresa da poco se comparata alla scalata al rovescio della quercia) e correre a perdifiato per raggiungere una collina poco distante da lì, priva di alberi, che era diventata il suo osservatorio privato.

E così era stato anche quella sera, in cui finalmente aveva ottenuto la ricompensa per tutta la fatica che comportava lo sgattaiolare fuori di casa nel cuore della notte. Il cielo stellato si libra sopra di lei, talmente grande da lasciarla senza fiato, e così limpido e fresco che pareva di poterlo toccare levando la mano verso l'alto. Ogni volta che una vista come quella si presentava a Silvia, lei ripensava all'antica leggenda secondo la quale le stelle erano i fori di un grande telone che proteggeva gli uomini dalla luce del Sole durante la notte, e un lieve sorriso piegava le sue labbra. Aveva guardato le stelle ogni sera per un anno intero ormai, e aveva imparato a riconoscere la stella polare appena la vedeva. Ed infatti eccola là, dritta davanti a lei, seguita dalla sua costellazione e dalla compagna Orsa Minore. Brillava di una luce intensa, un'indistinguibile gemma incastonata in un tappeto di pietre preziose che non finiva mai di sorprenderla. Lasciando che i suoi occhi vagassero nel blu infinito, individuò il gruppo di stelle che più ammirava: le Pleiadi, le sette sorelle poste in cielo da Zeus perché Orione smettesse di tormentarle, la cui bellezza era rinomata dai poeti antichi.

Benché quelle che Silvia vedeva fossero al massimo sette stelle, lei non sapeva e non avrebbe mai immaginato che in realtà quell'ammasso ne comprendesse più di mille. C'erano molte cose che lei ignorava sulle stelle e che probabilmente avrebbero spento il suo entusiasmo al riguardo se le avesse sapute, come il fatto che la loro luce impiegava degli anni interi per arrivare ai nostri occhi, e che quindi le stelle più distanti erano luce che aveva viaggiato per milioni di anni e che apparteneva probabilmente a stelle ormai morte. Persino il Sole, fonte della vita umana, si sarebbe potuto spegnere e lei se ne sarebbe resa conto solo otto minuti più tardi.

Silvia era ignara di tutto ciò. Non le importava dell'astrofisica o di come nascesse o morisse una stella, a lei bastava ammirarle e percepire la loro candida luce riflettersi nei suoi occhi scuri. Era come se ogni singola stella scendesse su quella collina per accarezzarle il viso, affondare nel suo torace e riempire il buco che le squarciava a metà il petto. Quella sera, il dolore era ancora più grande e più straziante.

Era passato esattamente un anno da quando era uscita da una grigia camera d'ospedale con gli occhi gonfi di lacrime, l'intero mondo crollato addosso in una frazione di secondo.

Esattamente un anno fa, sua madre era morta.

Si chiamava Elisa, e Silvia l'amava più che mai. Aveva dei lunghi capelli corvini che contrastavano con la sua carnagione estremamente pallida, e un paio di occhi scuri identici a quelli della figlia.

Un giorno come un altro, Elisa stava andando al lavoro. Aveva salutato suo marito con un bacio e scompigliato i capelli a Silvia, prima uscire di casa per l'ultima volta. Nei giorni seguenti, Silvia avrebbe ripensato a quel tocco leggero che non avrebbe mai più sentito fino a farlo diventare un'ossessione, un tarlo insidiato nella sua testa che divorava a poco a poco la sua sanità mentale.

Elisa era salita in macchina e aveva imboccato la strada che percorreva ogni giorno. Era sempre stata una guidatrice attenta, che rispettava in maniera rigorosa i limiti di velocità e non accendeva nemmeno la macchina prima di essersi messa la cintura. Silvia ricordava bene come la prima cosa che sua madre faceva una volta salita in macchina fosse allacciarle la cintura con estrema cura, come si fa con i bambini piccoli. Sebbene allora Silvia lo trovasse infantile, ora rimpiangeva quei piccoli gesti d'affetto più di ogni altra cosa.

Sua madre stava quindi guidando prudentemente come sempre, sulla stessa strada, alla stessa ora degli altri. Non c'era nulla di strano, nulla sarebbe dovuto andare storto. Ma così non fu. Un grosso camion che viaggiava nella direzione opposta aveva improvvisamente sbandato, e si era capovolto nell'esatto momento in cui la macchina di Elisa le stava passando affianco. Il camion trasportava materiale altamente infiammabile, che aveva preso fuoco facendo esplodere la parte posteriore del veicolo. Quando i pompieri arrivarono sul luogo dell'incidente, un'alta torre di fuoco si sprigionava da entrambi i veicoli, seguita da una tetra colonna di fumo nero che si disperdeva in aria.

L'uomo che guidava il camion, ubriaco, era morto sul colpo. Elisa invece era stata portata d'urgenza all'ospedale, sebbene tutti avessero capito che ormai non c'era più nulla da fare: aveva ustioni gravissime su tutto il corpo, la cassa toracica frantumata e, come avrebbero scoperto più tardi, un'emorragia interna ormai irrefrenabile. L'unica cosa che i medici poterono fare fu aspettare impotenti che le sue sofferenze finissero.

La prima cosa che Silvia vide quando si precipitò all'ospedale con suo padre e che la traumatizzò per tutte le notti seguenti fu il sangue. Il liquido scarlatto scorreva sul volto quasi irriconoscibile di Elisa, le imbrattava tutto il corpo e i vestiti incollati alla pelle per le ustioni, come un macabro fiume dalle acque rosse. I morbidi capelli corvini erano ora ridotti ad un mucchio di cenere, e gli occhi opachi erano velati da una sofferenza dilaniante.

Silvia non capiva più nulla. Un ronzio assordante le stava trapanando i timpani, la testa le girava e le gambe le cedettero. Suo padre non se ne accorse nemmeno. Continuava a fissare il corpo inerme della moglie, pietrificato, senza provare nulla se non un vuoto immenso che lo prosciugava dall'interno risucchiando qualsiasi cosa come un buco nero.

Quando Elisa morì, fu come se un grande velo scuro fosse calato sulla vita di Silvia. Ogni cosa le ricordava sua madre, accompagnata dalla frustrante consapevolezza che non l'avrebbe mai più rivista, e l'immagine del suo corpo agonizzante la perseguitava nei suoi incubi.

Suo padre era caduto in depressione, e aveva iniziato ad assumere dei farmaci molto potenti. Sembrava vivere in un mondo tutto suo, e riusciva a dormire di notte solo a una dose eccessiva di tranquillanti prescritta dallo psichiatra. Lui e Silvia si parlavano di rado ormai, ed egli sembrava persino essersi dimenticato di avere una figlia che era ancora viva e che aveva bisogno di lui.

Quella sera Silvia non voleva ricordare tutto ciò. Quando questi macabri ricordi riaffiorarono, sentì la testa farsi pesante e un fiume di calde lacrime le bagnò le guance. Alzò nuovamente la testa al cielo cercando di respirare, la vista offuscata da una patina opaca che non le permetteva più di vedere le stelle. Già, le stelle... Perché aveva iniziato ad ammirarle dopo la morte di sua madre? Non lo sapeva nemmeno lei con certezza, ma non le importava. Era la sua unica via di fuga da quel dolore straziante che la stava divorando senza pietà. Alzò la mano verso la stella polare, come se volesse prenderla e stringerla nelle mani. La sua luce bianca le ricordava in qualche modo la risata angelica di sua madre, dolce come il tintinnio di una campanella.

Forse guardava le stelle perché sperava di vedere il volto di Elisa osservarla dall'alto? Sì, probabilmente sì. Lei sapeva che sua madre ora non soffriva più ed era in cielo, a danzare con le stelle. Sentiva il suo occhio vigile sempre puntato su di lei, come se non se ne fosse mai andata.

In quel preciso istante, una stella cadente lacerò il cielo notturno. Silvia la guardò meravigliata e rimase a bocca aperta per qualche secondo; poi chiuse gli occhi e giunse le mani al petto.

Ti prego, mamma, continua a vegliare su di me come hai sempre fatto. Ho bisogno di te. Mi manchi... E manchi anche a papà.

Mentre Silvia esprimeva questo desiderio dentro di sé, sentì che le lacrime avevano ricominciato a scorrere. Una brezza gentile le accarezzò il viso per un istante, come se sua madre fosse scesa su quella collina per tranquillizzarla e dirle che ci sarebbe sempre stata. Quando Silvia riaprì gli occhi, stava sorridendo. Il cielo stellato sopra di lei era lo stesso... Eppure ora brillava di una luce del tutto nuova.

### **Motivazione della Giuria**

*Silvia, la protagonista, descrive con un linguaggio poetico la scoperta della bellezza del cielo stellato. Lei per un anno intero, superando alcune difficoltà, ogni notte esce di nascosto da casa e si avvia su una collina brulla dove distesa sull'erba, ammira le stelle. Impara pian piano a riconoscerle dalla luminosità, ne sa il nome, ma non le interessano gli aspetti astrofisici. Talora ha l'impressione che le stelle scendano per accarezzarle il viso. Scopre la poesia delle loro luci, le ammira, in particolare le Pleiadi, guardandole riesce a dimenticare la sofferenza per aver improvvisamente e drammaticamente perso la propria amata madre. Il dolore è ancora più straziante perché lo vive da sola, non riesce a dividerlo con il padre. Sente un vuoto enorme dilaniante, solo la luce delle stelle riesce a colmarlo. Ammirare il cielo stellato, in particolare la luce della stella polare le ricorda il tintinnio della risata angelica di sua madre. Le pare che la madre sia lì in quel cielo, danza con le stelle. Una notte in cui si sente più sola e addolorata, improvvisamente nel buio le appare la luminosità di una stella cadente e si scopre a pregare sua madre: le chiede di aiutare lei e suo padre, di vegliare su di loro. Il suo volto si bagna di lacrime e avverte una carezza: sua madre è scesa dal cielo per rassicurarla, capisce che lei c'è, c'era sempre stata. Il cielo stellato ora è ancora più luminoso.*



4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo  
Terzo racconto classificato: "Stella cadente"  
di Valentina Barella, studentessa della classe IV D Linguistico - Liceo Celio Roccati  
premiato da Giuseppina Papa

4° CLASSIFICATO

## I COLORI DELLA MAGIA

di **Tommaso Argenti**

Magia, una parola che racchiude mille significati. Può suscitare emozioni, noia, disinteresse; molte persone non la considerano reale, altre spendono la loro vita a cercarla. Quel che è certo è che la magia si presenta ovunque nella nostra immaginazione: fiabe, racconti fantasy, film di fantascienza; può essere diversa in ogni storia, ma ogni magia è accomunata da una cosa: la libertà. Utilizzare la magia vuol dire poter piegare le leggi della realtà, creare e modificare ciò che ti circonda senza limiti. Eppure, quando essa venne scoperta e si iniziò ad utilizzarla, tutti scoprirono un'orribile verità: proprio come ogni altra cosa, la magia poteva essere controllata, resa sistematica e noiosa. La fabbrica in cui lavoravo fu fra le prime ad incorporare la magia nella produzione e ben presto mi ritrovai a seguire corsi d'aggiornamento, lezioni di sicurezza e test pratici per il suo utilizzo sul lavoro. Tutte quelle emozioni che si erano risvegliate in me all'idea di utilizzare la magia nella vita quotidiana furono sostituite da noia; una noia ancora maggiore di quella che avevo sempre provato. Avevo sempre cercato qualcosa che mi appassionasse oltre ogni limite, qualcosa con cui riempire quel vuoto che avevo sempre sentito dentro; ma non ci volle molto perché il far levitare oggetti si trasformasse in far levitare scatoloni pieni di prodotti, niente di diverso dal sollevarli con un muletto. Tutta l'emozione scaturita dalla scoperta della magia si era trasformata in noia, delusione per la monotonia di un mondo nel quale anche qualcosa di straordinario e fantastico come la magia si trasformava in un'azione quotidiana di poco rilievo. I giorni passavano e io percorrevo la stessa strada e osservavo gli stessi negozi, incontrando le stesse persone, mettendo piede nella stessa fabbrica per svolgere gli stessi compiti, il mondo perdeva un po' di colore. Non era un sentimento che sentivo solo io: più la magia veniva usata, più il mondo diventava scuro, monotono e triste. Ne parlarono in televisione, ne parlarono sui giornali; se ne parlava ai bar e sul posto di lavoro. Tutti incolparono la magia, considerandola la causa di questo; non feci niente, continuai ad usare la magia come mi veniva detto e a perdere entusiasmo giorno dopo giorno. Finché tutto non diventò grigio. Era un giorno come un altro, avevo finito di lavorare e mi stavo preparando per tornare a casa. Avevo perso ogni colore da molto tempo ormai. I miei amici, la mia famiglia, il mio lavoro; tutto era grigio. Non che prima della magia i miei amici o la mia famiglia fossero stati una fonte di felicità; erano sempre stati così vicini ma al tempo stesso così lontani, un'illusione per nascondere la solitudine che avevo sempre sentito, ma talvolta un'illusione è meglio di niente. Specialmente quando ti ritrovi con niente. Mentre camminavo decisi di passare per il parco invece che per la strada principale, una degli unici posti a cui ancora tenevo: mia nonna mi ci portava sempre e quelle lunghe passeggiate erano fra i ricordi più belli della mia infanzia. Mentre passavo vidi due bambini rincorrersi

ridendo. Mi chiesi come dovessero sentirsi a vedere tutti i colori possibili, a provare felicità ed eccitazione oltre ogni misura. In parte mi davano speranza: in fondo, i colori non erano scomparsi del tutto. Dall'altra parte mi metteva tristezza, pensare a quando avrebbero inevitabilmente perso i colori e iniziato a vedere solo grigio. E con il grigio le emozioni sarebbero sparite e tutto sarebbe diventato vuoto, come lo era stato per me, per i miei amici, per tutti coloro costretti ad usare la magia. Grigio come tutto intorno a me: gli alberi e l'erba erano grigi. Il sentiero era grigio. Il cielo e l'acqua del laghetto erano grigie. Le anatre che nuotavano nel laghetto erano grigie. La persona che gli stava dando da mangiare era rossa. I fiori tutt'intorno erano grigi. Mi fermai di scatto, riguardando la scena; sbattei gli occhi, mi tirai un pizzicotto per assicurarmi di non star dormendo. Osservai i vestiti di quella persona. Scarpe grigie, pantaloni grigi e... una felpa rossa. Rossa. Ricordai, anche se solo per un secondo, come ci si sentiva ad essere emozionati, speranzosi, eccitati. Per un po' stetti immobile fissando il colore senza credere ai miei occhi, mentre nel mio petto sensazioni seppellite da tempo spingevano per farsi strada nel mio cuore. Speranza. Paura. Agitazione. Gioia. Curiosità. Mentre lasciavo lentamente il sentiero per avvicinarmi, provai così tante emozioni che sarebbe impossibile descriverle tutte. Non conoscevo la persona, non l'avevo mai vista in giro; se ne stava inginocchiata sull'erba intenta a tirare dei pezzettini di pane nel lago, attirando tutte le anatre. Per un momento non potei fare altro che fissare con incredulità la scena. "Tu... la tua felpa è rossa" mormorai timidamente. Le parole sembravano non aver senso, dopo così tanto tempo. Spostò lo sguardo su di me, senza capire. Poi vidi i suoi occhi spalancarsi di colpo. "Tu non vedi i colori!". Si portò una mano alla bocca, scattò in piedi e corse vicino a me. Mi ritrovai a fissare il suo viso da molto vicino, ma invece di provare imbarazzo notai che i suoi occhi erano coloro nocciola; non avevo mai osservato così attentamente gli occhi di qualcuno, non riuscivo a guardare altrove. Non avevo visto un colore così acceso e distinto da anni. La sua felpa era rossa, ma si trattava pur sempre di un rosso spento. I suoi occhi invece erano vividi, risplendevano in mezzo al grigio che dominava tutto il resto. "Lavori alla fabbrica?" mi chiese. "Sì" "Ecco perché!" Si mise a ridere "Usi la magia ogni giorno, immagino" "Sì, è per colpa della magia che tutto è grigio..." Sghignazzò. "Ti sbagli, la colpa non è della magia, è tua" Inarcaì le sopracciglia, senza capire. All'improvviso dei fiori apparvero fra le sue mani e poi sul prato, sempre più velocemente. "Cosa stai facendo!? Smettila!" Avevo paura della magia, avevo paura che mi togliesse quei pochi colori che avevo appena riguadagnato. Si mise a saltellare, facendo sbocciare fiori su tutto il prato, dalla riva del laghetto fino ai limiti del sentiero. "Coraggio, unisciti a me!" "Non ci penso nemmeno!" Iniziai ad allontanarmi, senza sapere cosa fare; volevo sapere di più su quello che avevo detto, la curiosità mi stava divorando, ma la magia imprimeva troppa paura su di me. Stavo per correre via, quando lo notai: la mia attenzione era sulla magia, su quella cosa che incolpavo di aver rovinato la mia vita, ma non avevo osservato la cosa più importante. I fiori erano colorati. Ogni singolo fiore era di un colore vivace. Rosso, giallo, arancione, porpora, rosa. I fiori che ci circondavano erano di mille colori diversi, colori che non vedevo da anni, alcuni che non avevo mai notato nemmeno prima di perderli. Viola, lilla, azzurro, blu, indaco. "Li vedo! Vedo i colori!" gridai. I nostri occhi si incontrarono e mi sorrisse. Capii che era così facile. Per anni avevo abbandonato l'idea di vedere i colori, di provare emozioni che valessero la pena di

essere vissute. Avevo continuato sulla stessa strada, osservando gli stessi negozi, incontrando le stesse persone, mettendo piede nella stessa fabbrica per svolgere gli stessi compiti, ogni giorno, perdendo sempre più colori. Sarebbe bastato uscire dal sentiero, sedersi per terra ad osservare quanto bello il mondo fosse. Mi sentii come se un sonno durato per anni fosse finalmente finito. “Lo capisci, adesso? La magia non è tua nemica!” Ora vedevo molti più colori. Vedevo i pantaloni neri e le scarpe porpora, i capelli castani e la pelle scura. Intorno a noi tutto gradualmente riacquistava colore. Ballammo in mezzo ai fiori e ad ogni risata qualcosa riacquistava colore: un filo d’erba, una foglia, un uccello. Sentii le lacrime scorrere sulle mie guance e sentii la faccia farmi male per quanto stavo ridendo. Era buffo, considerato che non ricordavo quando avevo riso per l’ultima volta. Corremmo fra gli alberi fino a che i colori superarono il grigio; senza pensarci su, tesi il braccio in avanti e per un lungo, favoloso istante ci sollevammo da terra; quasi impercettibilmente, ma dentro di me sentii una scarica di adrenalina, un’energia che mai avevo provato sollevando pacchi durante i turni in fabbrica. Ci provai ancora e questa volta durò per un istante più lungo. E ancora. Prima che ce ne accorgessimo stavamo correndo nell’aria, salendo sempre di più. Era molto meglio che sollevare scatoloni. Stavamo ridendo così forte che non riuscivo a sentire altro. Non guardai in basso neanche una volta: osservai gli alberi intorno a noi e il cielo azzurro e il parco. Notai i nidi degli uccelli, i piccoli insetti che ronzavano in giro, il lago che rifletteva la luce del sole, e lontano vidi i magnifici colori appariscenti della città. Quando la magia era diventata monotona, avevo accettato l’idea che niente nel mondo mi avrebbe fatto sentire qualcosa di speciale, ma mi sbagliavo. In quel momento realizzai che il mondo è pieno di meraviglie e che tutto intorno a noi si stende una terra infinita di possibilità. La magia mi aveva aperto gli occhi, ma sapevo che non era l’unica via. I bambini che giocavano nel prato, i genitori che osservano i propri figli appena nati, i musicisti che danno il tutto per tutto in ogni concerto. Loro vedono i colori, perché hanno capito quanto la vita possa essere dolce ed emozionante.

E ora anche io l’ho capito. I sentimenti che provai in quel momento, guardando quegli occhi color nocciola, non li lascerò andare. E quell’adrenalina, l’adrenalina di sentire i piedi staccarsi da terra e vedere il cielo sempre più vicino, non voglio lasciar andare nemmeno quella. “Grazie” dissi appena appena i nostri piedi toccarono terra. Avevo ancora le lacrime agli occhi. Ancora adesso non riesco a credere che tutto ciò sia reale, che i colori siano tornati nella mia vita. Ci abbracciammo sorridendo e, per la prima volta, riuscii a capire cosa si prova ad essere felici.

### **Motivazione della Giuria**

*C'è un che di Harry Potter, qualcosa di fantasy, ma anche un che del dramma esistenziale comune ad ogni essere umano - i giovani innanzitutto - in questo racconto, molto ben costruito, curato nei dialoghi e nei dettagli. C'è qui un mondo immaginario dove la magia è trasformata in strumento meccanico, grigio e noioso, e viene messa al servizio del profitto: "La fabbrica in cui lavoravo fu la prima a incorporare la magia nella sua produzione"... Ma c'è anche la redenzione, la riscoperta dei colori attraverso la più semplice delle magie: la relazione umana.*

*L'autore del racconto ha quindi chiaro il messaggio che vuole trasmettere: c'è un diritto inalienabile che anche le recenti manifestazioni giovanili in corso in tutto il mondo sull'esempio di Greta Thunberg sembrano sottolineare: il diritto alla felicità, che è poi il diritto alla vita. Il racconto va quindi premiato e merita la pubblicazione tanto per la sua forma che per il suo contenuto.*



*4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo  
Quarto racconto classificato: "I colori della magia"  
di Tommaso Argenti, studente della classe III B Scienze Applicate - Liceo Scientifico P. Paleocapa  
premiato da Sonia Aggio*



5° CLASSIFICATO

## **RONDINI**

di **Elena Maggiore**

Paolo ricordava poco della sua infanzia, quando la loro casa strabordava di dipinti appoggiati alle pareti. Fringuelli, aironi, rondini, i quadri di sua madre rallegravano le stanze e gli trasmettevano la sensazione di trovarsi sempre in mezzo alle nuvole, come se quegli uccelli fossero reali, come se potesse volare con loro.

Ricordava come dei flash, la luce del sole filtrare dalle finestre, il calore dei colori brillanti irradiare il soggiorno, il sorriso di sua madre mentre lo prendeva in braccio e gli accarezzava il volto. E in quell'istante, ricordava di essersi sentito a casa.

Poi era nata Lisabel.

E i colori avevano cominciato a virare verso toni sempre più cupi, il sole a tramontare, gli uccelli a volare sempre più in basso fino a cadere e non rialzarsi più. Le discussioni fra i suoi genitori, le urla, i quadri una volta allineati sui muri ora ammucchiati fra la polvere. Suo padre, così buono e gentile, alzare il pugno al cielo, e sua madre gridare, cercando di sottrarsi al marito.

Paolo non seppe mai se quel giorno l'uomo l'avesse veramente colpita. Tuttavia, il giorno dopo sua madre accettò il lavoro.

Un'offerta che non poteva rifiutare, disse. Prima di diventare un'artista aveva frequentato Giurisprudenza, un amico fidato le aveva offerto un posto nel suo studio legale e lavorando a orario continuato sei giorni a settimana avrebbe portato abbastanza soldi per garantire ai figli un futuro solido.

Paolo aveva solo quattro anni e mezzo quando sua sorella era nata, e di quegli anni i suoi ricordi erano ovattati, vaghi insieme di sensazioni, profumi, immagini. Ma tra quei frammenti di passato restava nitido nella sua mente quel giorno. Quando sua madre, dopo avergli dato la notizia del nuovo impiego, gli aveva preso la testa fra le mani. Seria, lo aveva stretto al petto, guardato negli occhi intensamente, una lacrima scivolava. Poi gli aveva sussurrato, la voce un sospiro, le parole che da allora lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

“Paolo, non lasciare che ti rubino le passioni”

Da quel giorno, smise di dipingere uccelli.

Poi c'era stato il baseball.

Lisabel aveva scoperto il pianoforte e tre mesi dopo Paolo aveva scoperto il baseball. Suo padre aveva deciso di portarlo al campo sperando in una nuova passione.

Non era mai riuscito a spiegarsi perché, sin dal primo passo sul monte di lancio, il baseball fosse entrato così violentemente nel suo cuore.

Con le passioni è così.

Pur non possedendo un talento sovrumano, esercitandosi tutti i giorni dopo pochi mesi era già diventato l'asso della squadra locale, i Riverblues. Suo padre era contento perché il figlio amava il baseball, sua madre era contenta perché il figlio aveva trovato la sua passione. E Paolo? Paolo sapeva solo che i suoi genitori lo facevano allenare sempre di più. E più si allenava, più diventava bravo, più diventava bravo, più vinceva. E quando vinceva, era felice... felice come mai in vita sua. Dopo anni vuoti e grigi, Paolo grazie al baseball si sentiva rinato.

Quando i Riverblues raggiunsero i playoff e si ritrovarono a combattere per il titolo nazionale, la passione si trasformò in sogno. E si sa, i sogni sono infinitamente più pericolosi delle passioni.

I suoi genitori sarebbero venuti a vederlo.

Come sempre.

Una volta erano entusiasti, orgogliosi e comprensivi. Ora sembravano quasi annoiati, leggermente delusi, con aspettative troppo alte per essere soddisfatte e troppo irrealistiche per essere esternate, lasciate a marcire nella crescente mancanza di dialogo che si faceva prepotentemente strada tra Paolo e la sua famiglia.

Completamente diversi da quando lo trascinarono ai saggi di Lisabel. Lei sfiorava i tasti producendo melodie armoniose sempre sorridendo e con una certa aria di superiorità. Impazzivano per lei. Così affidabile, di bell'aspetto, genio musicale... la figlia perfetta. Lei adorava i loro incoraggiamenti, sapeva che avevano aspettative altissime riguardo al suo futuro, e non c'era cosa più soddisfacente per lei che esaudirle, una dopo l'altra.

E Paolo, per quanti sforzi facesse, si sentiva sempre più lasciato nell'ombra.

Fino a quella partita.

La prima partita dei playoff.

Si sarebbero scontrati con i migliori d'Italia.

Sul monte di lancio, prima di iniziare la gara, non sente paura ma emozione. È rimasto a guardare la sua famiglia, la sua casa, la sua infanzia lentamente scivolarli via dalle mani per troppo tempo, adesso è pronto a combattere per riprenderselo.

Il rumore dell'alluminio a contatto con la palla spezza il silenzio. Il quarto battitore avversario osserva per pochi secondi la traiettoria della battuta e comincia a correre, mentre i tre sulle basi hanno già iniziato la corsa diretti a punto. Tamar, l'esterno centro dei Riverblues, rincorre la palla ma questa cade, colpisce il suolo e schizza via, rotolando lontano, lontano come è ormai il loro sogno.

La madre di Paolo ha la disperazione in volto. Impercettibilmente, avvicina la mano a quella del marito e la stringe. L'uomo non reagisce, si limita a fissare il campo con una cupa consapevolezza sul volto. Lisabel è rivolta verso il fratello, ancora immobile sul monte di lancio; è sinceramente dispiaciuta per lui. Un sentimento vero, che tra i due fratelli ormai nasce sempre più di rado.

Ma Paolo non sa che farsene della loro pietà.

Alza lo sguardo verso il cielo limpido, una perfetta giornata di aprile. Nell'aria volteggiano le rondini. Ha imparato a distinguerle grazie a sua madre.

Quella partita era importante. Così importante che non ha ancora metabolizzato quanto futile e puerile sia stato sognare. Perciò rimane lì, senza provare più emozione, ascoltando il suo sogno andare in frantumi.

La partita prosegue, gli avversari sono ad un altro livello e non concedono ai Riverblues neppure un'opportunità di segnare. Nella mente di Paolo è rimasta solo una massa confusa di frustrazione e grida silenziose.

È il terzo inning, sul punteggio di nove a zero, quando Paolo realizza che Lisabel se n'è andata, probabilmente a giocare con le altre sorelline dei giocatori, mentre suo padre ha tolto lo sguardo dal campo per digitare furiosamente al telefono. E sua madre, le frasi che sta gridando sono tornate ad assomigliarsi tutte, vuoti incoraggiamenti per mascherare la delusione.

La delusione che neanche suo figlio, con tutti gli sforzi da lei compiuti affinché non perdesse la sua passione, abbia avuto successo. In quel momento non può fare a meno di chiedersi se a Paolo il baseball piacesse davvero, o se si impegnasse tanto solamente per soddisfarla. Forse entrambi. E le sorge, ora più che mai, il dubbio di aver sbagliato a crescere suo figlio premendo così tanto su quel sogno che aveva sviluppato. Perché nella disfatta dei Riverblues sente ancora bruciare sulla guancia l'unico colpo che il marito le abbia mai inflitto, il giorno in cui anche lei ha dovuto rinunciare alla sua passione in nome del benessere familiare. A differenza di quello che credeva, non se n'è mai pentita, ed è questo che le fa più paura. Ecco perché è più facile affidarsi a Lisabel, al suo genuino ed immenso talento, immergersi nella sua musica e dimenticare i dubbi, le colpe, e Paolo stesso.

Eppure lui è in campo, e continua imperterrito a lanciare, senza lasciar trasparire alcuna emozione, benché i suoi compagni intorno a lui soffrano, gli avversari continuino a surclassarli senza pietà, e il divario tra le due squadre aumenti sempre di più. Paolo non è in grado di pensare, può solo seguire ciò che il suo corpo gli ordina di fare, quei gesti ormai automatici per scagliare una pallina che viene puntualmente ribattuta indietro.

Fino a quando l'arbitro dichiara conclusa la partita. In quel momento l'anima di Paolo crolla al suolo in mille pezzi.

È a terra, le mani sul volto, le lacrime che scorrono fra le dita. Un suo compagno di squadra gli si avvicina, gli posa una mano sulla spalla. Non è colpa tua, dice. Siamo tutti un team, erano più forti, andrà meglio l'anno prossimo. E altre frasi fatte, parole vuote che non rappresentano quello che il ragazzo prova in quel momento. Ed è per smettere di sentire quelle parole che Paolo si rialza di scatto, colpendo il giovane con uno schiaffo in pieno volto, e corre via, lontano dalla sua vita di undicenne, dall'innocenza di un bambino che è appena stata macchiata per la prima volta da quell'indelebile inchiostro nero che è la vita vera.

Certo, continuerà con lo sport, come Lisabel a suonare. A nove anni si trasferirà in un prestigioso conservatorio a Monaco e lì proseguirà gli studi, diventando l'orgoglio della famiglia. Paolo resterà nei Riverblues, giocando senza infamia e senza lode, fino a quando, compiuti i diciotto anni, parteciperà ad un provino per la Major League. Darà il massimo, ma i risultati saranno insufficienti, confermandogli quello che aveva capito sette anni pri-

ma. Cioè che per quanto impegno, passione, amore tu possa metterci, alla fine arriva un momento in cui ti dicono che non si possono più fare i giochi da bambini. Ad alcuni prima, ad altri dopo, ma lo dicono a tutti. E quando quel momento arriva, i sentimenti non contano nulla. Ci sono vette a cui solo i più talentuosi, i predestinati, con immensa dedizione possono aspirare.

E forse a volte è un bene che le passioni siano rubate, che la maggior parte delle persone abbandoni i sogni di grandezza per costruire le basi su cui quell'uno su un milione camminerà per fare la storia. Paolo voleva vincere il campionato, diventare un giocatore professionista, restituire alla sua famiglia la possibilità di emozionarsi ancora. Ma a quello ci penserà Lisabel. Sarà lei quella condannata per il resto della sua vita al successo, all'inseguire la perfezione, il pianoforte non la lascerà mai.

Quando comunicheranno a Paolo il loro rifiuto, lui non farà altro che annuire. Poi, in piedi sul monte di lancio, guarderà il cielo. Sarà anche un nuvoloso pomeriggio di settembre, ma riuscirà comunque a vedere le rondini.

Poi, finalmente, potrà lasciar andare il suo sogno.

### **Motivazione della Giuria**

*Una storia genuina, ben raccontata, che riesce ad essere autenticamente toccante. Mette in scena, attraverso la vicenda del protagonista, non solo le emozioni di un ragazzo, a confronto con la leggerezza dell'infanzia che finisce e con la disillusione che si accompagna alla crescita. Racconta anche l'età adulta e quanto sia doloroso abbandonare i sogni per obbedire all'imperativo di essere pragmatici. E infine sa raccontare di come i genitori carichino sulle spalle dei figli i sogni che hanno abbandonato e le aspettative che nutrono per il futuro. La conclusione, per quanto malinconica, è matura, profonda, per nulla banale e scontata.*



4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo  
Quinto racconto classificato: "Rondini"  
di Elena Maggiore, studentessa della classe III B Scienze Applicate - Liceo Scientifico P. Paleocapa  
premiato da Francesco Casoni

## LA BELLEZZA NASCOSTA

di **Giorgia Alinone**

Manca poco all’impatto, ormai sono così grande che sto per esplodere. Non so cosa troverò quando arriverò “dall’altra parte”, non so come mi sentirò una volta fuori. Ho sentito molte leggende a riguardo, in questi mesi mi sono preparato a tutte le evenienze; dicono che sarà dura, ma io sono pronto. È tutta la vita che aspetto questo momento. E mi hanno detto anche che è strano parlare di vita prima dell’impatto, sembra che inizi tutto dopo, ma io non ci credo. Come potrebbe non essere stata vita quella che ho vissuto fin’ora? Cos’è altrimenti? Nessuno di quelli qui giù lo sa, però quando urlo così forte da farmi sentire anche da quelli “fuori”, sento che ridono, come se le mie domande non avessero senso. “Capirai tutto quando arriverai qui” mi rispondono, però io non riesco ad aspettare, sono curioso! Ho quest’ansia di conoscenza che mi sta nascendo dentro, gonfiandomi lo stomaco. Penso che tra poco riuscirò a volare se non soddisfo questa curiosità! Sono emozionato e impaziente, ma sono anche impaurito: mi hanno detto che sarà doloroso, e che in qualche modo dovrò decidere di morire per poter rinascere... forse è questo quello che intendono per “nuova vita”. Spero che ne valga la pena, spero che non finisca tutto proprio sul più bello. È dura per me pensare di lasciare le mie origini per andare in un posto nuovo, dove non conosco nessuno, non so cosa troverò, non so chi mi proteggerà... però è questo quello che mi è stato chiesto, lo scopo della mia esistenza. Non posso continuare a crogiolarmi nelle comodità di una vita “comoda” di cui conosco tutti gli aspetti. È ora di uscire dalla “comfort zone”.

Tutto intorno a me ha cominciato a tremare, come se dovessi rompermi a metà. È vero, fa male. È un dolore forte, ma ora ho capito di poterlo sopportare: se mi concentro su quello che accadrà dopo, non sento la mia corazza rompersi. Si sta formando una crepa sul mio scudo, la percepisco. Diventa sempre più profonda e tra poco, non so come, ma lo sento, si romperà definitivamente. Nulla mi conterrà più, nulla mi proteggerà; sarò solo io, in mezzo al nulla. Credo di essere pronto a morire, ma non so cosa accadrà dopo.

Ho freddo, i brividi scuotono il mio flebile corpicino. Mi sembra di volare nel nulla, è come se mi stessi sollevando, ma non so dove sto andando. Vedo sotto di me una corazza spezzata in due parti, dalla quale esce un piccolo fusto... ma, sono io! Quel fusto piegato in due, che sembra cedere sotto il peso di qualcosa di troppo pesante, sono io. Ho ancora più paura di prima, non riesco a muovermi, voglio tornare all’interno del mio scudo, al calduccio e al sicuro. Eppure sento dentro di me una vocina che mi invita a continuare, mi dice di non mollare proprio adesso, che è normale avere paura, ma che per ciò che vedrò dopo ne sarà valsa la pena. Mi faccio coraggio, seguo le indicazioni della parte più profonda di me. Non la conoscevo, non mi aveva mai parlato prima, eppure so che devo fare quello che mi dice ora che sono così vicino a tutto quello che ho sempre sognato.

Adesso non ho più paura, i sentimenti di terrore che erano in possesso della mia anima fino a qualche secondo fa sono volati via. Il vuoto che hanno lasciato è subito riempito da sentimenti nuovi: speranza, ansia, gioia, persino pazzia. Mi sento forte, non sono più piegato in due, ora sono completamente dritto e pronto all’impatto finale. D’improvviso

sento una necessità mai provata prima: ho voglia di distendermi, di aprirmi. Non so cosa possa significare, ma è come se il mio corpo fosse pronto a fare qualcosa che nemmeno la mia anima, e neppure la mia mente, conosce. È come se stessi rinascendo, tutte quelle leggende erano vere. Tra poco sarò anch'io "dall'altra parte", e so già che mi piacerà moltissimo.

Comincio ad avere caldo, tanto caldo. Mi scontro con qualcosa, ma la forza che è dentro di me non si ferma e continua a spingermi verso l'alto, imponendomi di proseguire. La mia anima ha fretta ora, non riesce più ad aspettare, vuole scoprire cos'è questa cosa di cui tutti parlano, dove tutti sembrano essere così felici. Il mio cuore batte all'impazzata, come se mi fossi innamorato; ora più che mai desidero arrivare in questo posto nuovo.

Sono fuori. Ho continuato a spingere contro quel muro sopra di me e finalmente ora sono fuori. La luce mi acceca e non riesco a vedere nulla di quello che mi circonda. Il caldo insopportabile di prima è stato sostituito da una leggera brezza di vento, e mi scompiglia i capelli e mi fa ondeggiare in questo mondo nuovo. Mi adatto pian piano alla luce, e finalmente riesco a distinguere le sagome delle cose che mi circondano. Tutto ciò che vedo è verde: un colore intenso e profondo, che richiama alla vita; la mia nuova vita. Se sposto lo sguardo verso l'alto, il verde cambia e diventa un azzurro dolce e splendente. Intorno a me, il verde è coperto da piccole macchiette gialle. Le osservo e le vedo sorridere, poi cominciano a ridere e ad applaudire, cantando: "Ce l'hai fatta, ne eravamo sicuri, il nuovo mondo ti sta aspettando, goditi i giorni futuri". Mi sento come catapultato in nuovo universo dove la luce vince il buio, i colori sostituiscono il nero e i miei compagni fiori e l'erba e le nuvole e gli alberi sostituiscono il nulla. È incredibile pensare che quel mondo vuoto e freddo, che prima chiamavo casa e che consideravo sicuro e accogliente, sia così vicino a questa meraviglia.

E quel piccolo semino che non se ne voleva andare e che aveva paura di scoprire quello che c'era "fuori", è ora diventato un fiore forte e bellissimo, pronto a far parte di quel giardino che è il suo nuovo mondo, la sua nuova casa; affiancato da tanti fratelli e sorelle pronti ad aiutarlo e sostenerlo. Quel piccolo semino che era spaventato all'idea di sbocciare e che ora si sente forte ed è pronto a crescere per regalare meraviglia agli uomini, ancora non sa quante cose dovrà sopportare prima di essere davvero "maturo"; non conosce le api che si nutriranno del suo polline per far crescere i suoi compagni che sono ancora "nell'altro mondo", non conosce la pioggia che lo colpirà e gli farà credere di non potercela più fare, ma senza la quale non potrebbe vivere. Così come non conosce ancora la bellezza delle farfalle, per le quali sarà un sicuro alloggio; non conosce ancora le formiche, che gli faranno il solletico arrampicandosi su di lui; né sa ancora come si chiamano tutti quei fili d'erba che lo avvolgono e che lo proteggono; ma è pronto a vivere tutto ciò, è pronto a vivere la sua nuova vita, perché solo morendo si rinasce per davvero.

La bellezza nascosta di tutti gli adolescenti che hanno paura di cominciare a vivere mi ha fatto capire come sia buffo potersi girare indietro e vedere tutta la strada che abbiamo percorso fino a quel punto. Mi ha fatto capire quanto sia difficile e doloroso cominciare a camminare, ma anche quanto sia soddisfacente vedere il percorso compiuto. È grazie alle difficoltà della vita che sono arrivata sin qui, ed è a loro che dedico questo testo.

## APPUNTI DI VITA

di **Giulia Ardizon**

La mia vita è un disastro. Non mi sento bene con me stessa, mi sento sempre fuori posto. Una sensazione brutta e opprimente e la cosa peggiore è non avere nessuno con cui confidarsi, con cui essere se stessi al cento per cento. Ho appena iniziato le superiori e mi sento piccola rispetto ai miei compagni. Loro sono sicuri di se, hanno la fidanzata o il ragazzo mentre io sono sola. Le altre ragazze sono alte, belle e formose mentre io sembro ancora una bambina. Appena esco da scuola mi rinchiudo in camera mia, il mio mondo, dove posso ascoltare la musica e scrivere, se non fosse per i miei genitori... ecco appunto.... I miei genitori! Si sono separati quando ancora ero piccola. Abito con mia mamma e mio fratello più piccolo. Mio padre lo vedo raramente e quelle poche volte che ci incontriamo non mi chiede niente, forse non mi vuole bene, non si interessa più di me come quando ero piccola. Lui ha la sua vita e io gli sono solo d'intralcio. Con mia mamma il rapporto è diverso. Litighiamo spesso, ad esempio per come mi vesto. Sono una ragazza ribelle, mi piace vestirmi di nero mentre mia madre è l'opposto. È perfettina, sempre in ordine. Mio fratello invece frequenta le medie ma sembra più grande di me. Mi tratta male come se fossi io la più piccola e mamma preferisce mettere me in punizione. Non capisco, è come se il mondo intero ce l'avesse con me. A tutto questo si aggiunge la scuola, i nuovi professori e i nuovi compagni.

L'unico modo per uscire da tutto e lasciare fuori i miei problemi è scrivere. Scrivo sempre, di notte di giorno, a scuola. Da grande vorrei fare la scrittrice ma nessuno crede in me. Inizio a dubitarne anch'io. Però è l'unico modo per allontanarmi dal mondo reale, l'unico modo per resistere. Se non ci fossi tu, caro diario, non so come farei! Penso di non meritarmi tutto questo. Vorrei solo avere una vita normale come gli altri adolescenti. Avere un ragazzo, una migliore amica con cui parlare fino a notte inoltrata, avere un fratello con cui condividere i segreti e soprattutto avere una famiglia unita. Ecco questo è il mio sogno.

Sono sempre stata diversa dalle altre in tutto. Sono un maschiaccio forse è per questo che non ho amiche. Mi sento sola. Quest'anno, cambiando scuola, speravo di fare qualche nuova amicizia, ma ancora niente. Però ancora ci spero.

Oggi sono andata a scuola e in corridoio ho notato un ragazzo che mi guardava. Forse era solo un'illusione, forse non guardava me. Chi mi guarderebbe. Sono sempre vestita sportiva, non mi trucco, non sono come le altre ragazze, sono l'opposto. Però c'era qualcosa di strano in quel ragazzo. Forse il modo in cui mi guardava. Domani vado a parlargli. Devo. Devo essere coraggiosa.

Sono arrabbiata con me stessa. Mi ero ripromessa di parlare con quel ragazzo invece niente. Sono scappata in classe come una stupida. Ho visto come mi ha guardata poi. Forse con disprezzo, avrà pensato "scappa come una bambina". Anche le mie compagne se ne sono accorte e hanno iniziato a ridere di me. Non so che fare. Come comportarmi. Vorrei essere



già adulta così da non avere questi problemi. Avere una famiglia e dedicarmi sono a quello. Essere una scrittrice famosa e orgogliosa di me stessa. Invece so che non sarà mai così.

Oggi è il giorno più bello della mia vita. Finalmente ho trovato un'amica. Mi sento contentissima e allo stesso tempo ho paura di deluderla, di fare qualcosa di sbagliato e rovinare tutto. Non ho mai avuto amiche... quindi per me questa è un'esperienza nuova. Si chiama Leila. Ha la mia età e anche a lei piace scrivere. Ci siamo incontrate in biblioteca e abbiamo iniziato a parlare di libri. Ho capito che poteva essere un'amica perfetta. Ora non posso sbagliare, non posso perderla. Abbiamo un'altra cosa in comune: entrambe siamo single. Questo è magnifico: non sono l'unica ragazza single della scuola.

Oggi io e Leila siamo andate al cinema. Ci siamo divertite un sacco. Abbiamo parlato anche di ragazzi e per la prima volta non mi sono sentita a disagio, sbagliata. Forse ho una speranza anch'io. Forse crescendo si sistemerà tutto. Ci spero. Attualmente però, pensando al mio futuro, mi sento insicura. Non so nemmeno io perché ma è così! Mia mamma vuole che vada all'università mentre io vorrei solo scrivere e scrivere. Leila invece sa già che università frequenterà. È molto decisa e sono sicura che realizzerà i suoi desideri, ha tutto ciò che serve per avere successo nella vita... al contrario di me!

Ieri a scuola è successo un fatto che mi ha sconvolto un po'. La mia amica Leila è stata presa di mira da un gruppo di ragazzi più grandi. Io ho cercato di difenderla ma loro hanno iniziato a spingerla e a toccarla ed io non sapevo cosa fare. Ero paralizzata. Fortunatamente un professore si è accorto di ciò che stava accadendo ed è intervenuto. Io e Leila quasi non avevamo il coraggio di guardarci negli occhi, provavamo un misto di rabbia e vergogna. Il pomeriggio ci siamo incontrate sotto casa mia e abbiamo riflettuto a lungo su quello che era successo.

Io e Leila ci troviamo ogni giorno in biblioteca a parlare dei nostri sogni. Siamo riuscite a trovare un angolino segreto, tutto nostro, dove possiamo lasciarci messaggi in codice, nascosti su un libro. Ogni giorno ci scambiamo messaggi in questo modo. A volte è bello ritornare al passato, non usare la tecnologia per comunicare. Ciò che rende ancora più speciale questa cosa è che siamo solo noi a farlo. È il nostro segreto. Nessuno deve scoprirlo. Abbiamo fatto anche un patto. Non posso scriverlo. È troppo rischioso. Qualcuno potrebbe leggere queste pagine.

Oggi durante l'ora di religione abbiamo discusso del bullismo. Il professore ha detto una frase che mi ha molto colpito e spinto a riflettere. "Ogni studente dovrebbe capire che fare parte di un gruppo è un onore ma anche un onere, non si deve additare chi è diverso, non si deve rimanere in silenzio solo perché non succede a noi." Credo di non aver mai sentito una cosa più vera di questa! Infatti penso che tutti i ragazzi debbano maturare e migliorare dal punto di vista sociale. Forse servirebbe l'aiuto degli adulti ma, molto spesso, sono proprio loro a discriminare il diverso. Non mi sono mai soffermata sul perché una persona provi piacere a infierire su una persona indifesa. Questa cosa la trova molto brutta e insensibile.

Oggi c'è stata la prima nevicata d'inverno. Io e Leila, tornate da scuola, abbiamo fatto un pupazzo di neve enorme. È stata la mia prima volta. Da piccola non ho mai fatto niente del genere perché non avevo amici con cui giocare e divertirmi. Ora però posso recuperare tutto il tempo perso con Leila. Lei c'è sempre per me e io ci sarò sempre per lei. Lo stesso pomeriggio abbiamo incontrato Edward. Lui è fantastico. Ha un fisico mozzafiato e per la prima volta volevo baciare un ragazzo. Ho provato una sensazione strana. Ora capisco perché le ragazze parlano di farfalle nello stomaco. Leila ci ha lasciati soli. In quel momento mi sono sentita impacciata e avevo paura di fare brutta figura. Poi però mi sono detta "calmati!" e abbiamo parlato ore e ore.

Non riesco a dormire. Ogni volta che chiudo gli occhi mi compare la sua immagine. Non riesco a mangiare. Non riesco a pensare. Non riesco a studiare. Non riesco a fare nulla. Non so cosa mi stia succedendo.

Sono giorni che ormai non vedo più Edward. Forse per lui non sono nessuno. Forse non mi vuole. Leila dice di non preoccuparmi, che lo rincontrerò. Io non ne sono così sicura.

Finalmente! Oggi l'ho rivisto. Mi sono avvicinata, ha cominciato a parlare, mi ha detto che si è appena trasferito e che frequenterà la mia scuola. Non poteva darmi notizia migliore. Finita la scuola, mi ha invitato a casa sua e io ho accettato. Non ero mai andata a casa di un ragazzo e non sapevo come comportarmi. Però alla fine è stato bellissimo. Sono contenta. Quasi non ci credo. Ho trovato un amico.

Forse sto cominciando una nuova vita, forse Edward non finge, forse non sarò più quella sfigata, forse avrò un'amica vera, forse avrò un fidanzato, forse i casi disperati non esistono... io ne sono la prova, forse la felicità esiste e questa volta ha scelto me... io la stringo... forte... e non la lascio più.

## VERITÀ

di **Elia Brigo**

Vivere rinchiuso in questo schifo è disonorevole, indecente, ripugnante. Sto impazzendo, letteralmente. Ma sembra che questo non interessi a nessuno. Come sempre, tra l'altro: quando mai qualcuno si è preoccupato per me qui dentro? Mi alzo da questo letto sgualcito, mi avvicino alla finestra, spostato con ribrezzo la tenda ammuffita. Urlo digrignando i denti, esplodo in un pianto asfissiato e convulso, afferro le sbarre fredde, arrugginite e luride e mi rilancio sul letto.

Mi blocco a fissare le infiltrazioni di umidità che penetrano tra le pareti e il soffitto. Il tutto accompagnato da una soffocante puzza di piscio che si diffonde dal gabinetto.

Sono passati due anni, cinque mesi e ventisette giorni. Ancora non riesco a spiegarmelo, tantomeno a perdonarmi per ciò che ho fatto, nonostante il mio pensiero sia incessantemente ancorato a quel giorno. Era sabato quattordici novembre. Pioveva. Avevo dato buca a Tom e Vitto che mi avevano invitato ad uscire con loro al cinema, preferendo segregarmi in casa per trascorrere un interminabile e tedioso pomeriggio di fronte allo schermo del cellulare.

Erano quasi le sei di sera e mi trovavo, ormai da qualche ora, sdraiato sulla poltrona del salotto. Il volume di "Adam's song" dei Blink-182 in cuffia non era sufficientemente elevato, e questo mi ha permesso di sentire il cigolio della porta del garage che si apriva. Era mio padre, rientrato dal suo quotidiano appuntamento al bar per l'aperitivo con la sua segretaria. «Chris!» fu quello che pronunciò per ottenere la mia attenzione. Io non gli risposi, non avevo la minima voglia di starlo a sentire.

«Chris, io vado a trovare la mamma. Vieni con me?», riprese.

«No.», dissi io, privo di indugio, senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Perché?», con tono più spento.

Fu in quel momento che decisi di andare con lui. Mio padre era una delle poche persone in cui da sempre avevo posto grande fiducia e per tale motivo mi lasciavo da lui persuadere facilmente.

Mi infilai le scarpe e il giubbotto e salimmo in macchina. Durante il tragitto verso l'ospedale rimasi muto, mentre continuavo a frugare tra i post di Instagram del mio profilo senza alcuno scopo, e con le dita della mano sinistra tamburellavo il ritmo delle canzoni che la radio trasmetteva.

All'odore nauseante dell'ospedale mi agitai. Agitazione che si aggiunse alla solita ansia che mi rapiva ogni volta che mettevo piede in quel posto. Raggiunto il reparto, entrammo nella camera in cui era ricoverata mia madre, quando un infermiere ci invitò a velocizzarsi dal momento che l'orario per le visite stava per terminare. Solo dopo qualche secondo di esitazione mi resi conto che quella che avevo di fronte era mia madre: in poche settimane si era totalmente trasformata, era dimagrita moltissimo, qualcun altro sicuramente non l'avrebbe riconosciuta. Fortunatamente dormiva, non avrei mai potuto mostrarmi a lei con gli occhi che nel frattempo mi si erano colmati di lacrime e un nodo in gola mi impediva di proferire parola. Mi limitai a baciarle la guancia, dopo di che uscii e rimasi ad aspettare

mio padre per qualche istante, sforzandomi di ascoltare il rumore della pioggia battente e di non pensare ad altro. Impresa che si dimostrò alquanto ardua.

Raggiunta l'auto, ci dirigemmo verso casa. Tenevo il viso rivolto al finestrino per evitare che mio padre notasse i miei occhi lucidi, nonostante avesse già compreso il mio stato d'animo, dato che non smettevo di tirare su col naso.

«Non preoccuparti, la mamma è forte, lo è sempre stata», mi sussurrò.

A quelle parole, iniziai a girarmi la testa, tremai, negli orecchi tappati sentivo risuonare il battito cardiaco, sempre più frequente. Era un'emozione mai incontrata prima, una miscela di dolore, paura e rabbia.

Ho retto fino ad una certa. Poi, nei pressi di un cavalcavia urlai a mio padre di fermarsi.

«Non fare cavolate», ribatté subito. Avrà sicuramente pensato che volessi suicidarmi.

«Papà, fermati». Lentamente accostò, io spalancai la portiera e mi scaraventai fuori, inzuppandomi di pioggia all'istante. Mio padre non smetteva di folgorarmi con lo sguardo. Mantenendo gli occhi offuscati rivolti verso di lui, emisi un "ciao" singhiozzato, e sbattuta la porta mi allontanai di corsa dalla macchina, per recarmi verso il centro del paese. Raggiunsi la destinazione sprovvisto di fiato. Pochi minuti prima il campanile aveva suonato gli otto rintocchi.

Tra il buio, la fitta nebbia che stava scendendo e la pioggia, vidi comparire una figura umana, la sola in tutto il borgo. Procedeva molto pacata verso di me, e riuscii ad individuare in essa l'immagine di un'anziana donnina che portava con sé un ombrello di colore scuro, penso nero o blu.

Mi arrestai, tutto tremante per l'agglomerato di emozioni che mi invadevano. Vibravo. La vecchierella non si accorse di me, almeno fino a quel momento: le piombai addosso, sferrai alcuni pugni, due al torace e uno alla tempia destra, conficcando le nocche. Non tentò minimamente di sottrarsi a quei colpi: cadendo a terra, picchiò la nuca sull'asfalto bagnato del marciapiede. Non si muoveva: un rivolo rosso si sparse sulla banchina della strada e allora mi resi conto di ciò che avevo appena fatto. Ero diventato un ... assassino, sopraffatto dall'ira e dalla disperazione.

Telefonai ai soccorritori che constatarono la morte della mia vittima. Io fui accompagnato in questura, dove raccontai dettagliatamente quanto era accaduto.

Non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei visto mia madre e mio padre. La mattina seguente fui trasferito in questo lerciume, per scontare la mia pena.

Sono impazzito. Ecco l'unica spiegazione che posso darvi.

Non me lo perdonerò mai.

Sento i passi di una guardia carceraria avvicinarsi, chiudo gli occhi e fingo di dormire.

## L'OMBRA DELLA FORESTA

di **Francesca Caputo**

Da piccolo, amavo passeggiare e giocare nella radura che si trovava a pochi metri da casa mia, nella foresta. Lì riuscivo a dimenticarmi dei piccoli problemi che un bambino dell'età di dieci anni potesse avere. Ricordo che rimanevo sempre incantato nell'osservare le ali delle farfalle che ballavano attorno a me, o i colori delle foglie attaccate ai rami degli immensi alberi, che addirittura coprivano il cielo. La luce, uscita dalla radura, non era molta; si potevano trovare diversi strati di muschio dovuti all'umidità, e il profumo che emanavano era forte e denso: tutt'ora riuscirei a riconoscerlo. Spesso, nella foresta, ci portavo i miei amici per passare del tempo in compagnia. Non erano molti, in realtà; mio padre non voleva che io frequentassi i bambini del paese, non erano brave persone, diceva. Quindi, per assurdo, i pochi amici che avevo li sceglieva lui. Erano tutti figli dei suoi colleghi di lavoro e tutti quanti avevano un'aria sospetta, e loro stessi sospettavano di qualunque cosa. Solo ora, pensandoci, capisco che erano ben impostati, quanto me, a non dare troppa confidenza, per alcun motivo, a nessuno. Così, nei pomeriggi passati insieme, molto spesso, ci si addentrava nelle zone del bosco non ancora esplorate da nessuno di noi.

Un giorno ci ritrovammo nelle vicinanze di un laghetto, non era molto grande, ma la fauna era molto vasta. Si potevano sentire una quantità infinita di cinguettii e versi di animale, come quello del daino e del muflone. Uno dei figli dei colleghi di papà, si avvicinò al lago, salì nel molo pericolante ed inciampando, cadde nell'acqua gelida. Sfortunatamente, non sapeva nuotare, come nessuno di noi, così io ed un altro iniziammo a correre e a urlare per cercare aiuto. Mio padre era vicino, con altri uomini, ad una casa che prima di quel momento non avevo mai visto. Ci aiutarono tutti a salvare il nostro amico, che oltre ad essersi quasi congelato, si beccò due ceffoni dal padre. Dopo quell'episodio, io, di amici, non ne ebbi più.

All'età di tredici anni, mio padre aveva iniziato a portarmi con lui nei cosiddetti affari. Incontrava di continuo sconosciuti nella foresta, vicino a questa vecchia casa. Io, però, dovevo starne fuori, mi era vietato ascoltare. L'unica cosa che mi era permessa di fare era avvisare in caso di movimenti sospetti. Non mi era mai stato precisato che lavoro facesse mio padre e fino ad allora non mi era interessato così tanto. Nel pieno della mia adolescenza, iniziai ad essere sempre più incuriosito dalla vita privata della mia famiglia. Cominciai a fare domande, forse troppe; ogni tanto mi sembrava quasi di essere un peso per loro, avrei voluto fare di più. È normale, a quell'età, cercare di contribuire al sostentamento della famiglia, anche solo per soddisfare quei piccoli bisogni di un ragazzino di quindici anni: avevo appena comprato il mio primo motorino, all'epoca. Viaggiavo di continuo per la strada che costeggiava il mare, subito fuori la foresta. Da lì, si vedevano le onde che si infrangevano sugli scogli. Mi sembrava di aver riscoperto il mondo, una visione del tutto diversa della natura che ero abituato a vedere; sentivo l'aria

che mi sfiorava dolcemente la pelle e il rumore del motore che mi frastornava le orecchie. Quello fu uno degli ultimi momenti sereni, prima di cambiare involontariamente vita.

Mio padre mi aveva proposto di fare alcune commissioni per conto suo, diceva che mi

avrebbe pagato. Un giorno alla settimana portavo dei pacchi giù in paese col motorino, diceva che non mi sarei dovuto preoccupare di ciò che essi contenevano, erano affari.

“Fai attenzione Anto’, non farti vedere da nessuno!”. Questa frase me la ripeteva di continuo, e io non capivo. Stavo aiutando a fare qualcosa di sbagliato? Cosa ne può sapere un ragazzo, nel fiore della sua giovinezza, di questi sporchi lavori? E cosa non farebbe un ragazzo per accontentare le richieste di un genitore? Ero così impavido, al tempo.

Ora, a diciannove anni, mi trovo in uno dei posti più raccapriccianti che io abbia mai visto. Dormo in una stanza buia, in un letto scomodo e lurido. Rimango ore e ore ad aspettare continui interrogatori, e questa è la parte peggiore. Nella foresta il tempo scorreva veloce, qui non passa mai. I figli pagano per gli errori dei genitori, l’ho testato sulla mia stessa pelle. Così, alla fine, scoprii che le cattive persone eravamo noi.

Antonio Casiero, figlio di latitante, condannato a dieci anni di carcere per spaccio e criminalità organizzata.

## NON VEDO AL DI LÀ DELLA NEBBIA

di **Giada Caramori**

“Masiddu unni corri? Si ti pigghiu si mortu!”. Sono le minacce di Nando che mi risuonano nella testa mentre scappo più veloce del vento. Dove andare? Cosa ne so, io voglio solo salvarmi la pellaccia. L’asfalto mi brucia l’alluce che sbuca dai sandali, mentre le mie ginocchia sanguinanti implorano pietà. Corro ancora per qualche metro fino a quando non scorgo in lontananza un cassonetto della spazzatura corrosivo, ai bordi della strada. La mia ancora di salvezza. Piede sulla leva di metallo, mano sul bordo malridotto, una bella spinta con le gambe ed il gioco è fatto, ci sono dentro! Neanche il tempo di riprendere fiato che sento Nando, Luigi, Melo e Toto urlare il mio nome per la strada. Se mi trovano è finita. Addio mondo crudele! Qui giace Tommaso Rizzo, 12 anni, morto in un cassonetto dell’umido per non essersi fatto gli affari suoi. Mi sforzo di pensare positivo, ma sento le voci farsi sempre più forti e questa scatola vuota sempre più calda. L’aria resa irrespirabile dal caldo e dai miei affanni ha l’odore di plastica bruciata. Osservo da un buco la scena dei miei temuti avversarsi che sfrecciano davanti al mio rifugio senza minimamente notarmi. Bene, ora devo solo cercare di muovermi il meno possibile, cosa che non mi risulta difficile, dato il bruciore alle ginocchia. Aspetterò fino a sera, qui, da solo, senza fare nulla. Quanto vorrei essere da un’altra parte. Nonno Mimmo diceva sempre che al nord non sono poveri come noi e che possono permettersi tutto quello che vogliono, diceva anche che non vedono al di là della nebbia e della polenta. Che poi io la nebbia non l’ho mai vista. Chissà, fossi nato al nord ora non sarei qui. La verità è che qualsiasi posto andrebbe bene piuttosto che questo paesino al nord della Sicilia dimenticato da Dio. Bum bam sbam! I miei pensieri vengono interrotti da dei rumori. Fermo. Immobile. Qualcuno sta battendo al mio bidone. Il rumore continua. Guardo dal buco. Non c’è nessuno. Ma chi diavolo è? Alzo leggermente il coperchio del bidone e spio dalla fessura nell’intento di vedere qualcosa. Che è quello? Oh San Tommaso, ma perché ci devi mettere sempre il naso? Ecco davanti a me la causa di tutti i miei mali. Una bestiola dal pelo ispido e grigio che mi arriva sì e no alle ginocchia. “Va via. Così mi fai scoprire”... nulla da fare, se ne sta lì seduta a guardarmi con i suoi grandi occhi. “Smettila e lasciami in pace”. Cosa fa? Si mette ad abbaiare. Ottimo, ci mancava solo questa! Salto fuori, la butto dentro e rientro alla base. Ho atteso con lei ben otto ore prima che calasse il sole, e dopo aver cautamente controllato che la via fosse libera, mi sono diretto a casa con la mia nuova alleata Nebbia. Beh, casa, se la posso definire così. I miei genitori sono morti quando ero piccolo, quasi non li ricordo, e ora vivo con la zia Totuccia e lo zio Nuccio. La zia mi vuole bene ma mi tratta come un cucciolo indifeso, mentre mio zio viene chiamato da molta gente del paese “il mafioso”. Non è mai a casa e quando c’è, non mi considera nemmeno per due minuti. Adesso chi li sente quando mi vedranno ridotto così e con un cane? Mica la posso nascondere sta bestiola. Supero cautamente, in punta dei piedi, la soglia di casa e noto zio Nuccio seduto sulla poltrona che fuma un sigaro. Faccio finta di nulla e, con Nebbia tra le braccia, gli passo davanti. “Masiddu, dove sei stato?” La sua voce calma e severa allo stesso tempo blocca sia i miei piedi che il sangue nelle mie vene. “In giro, zio. Mi sono trovato un’amica, ti piace?” Gli porgo Nebbia per fargliela vedere e spe-

rando che si impietosisca. “Ahahah, sì mi piace, come mi piacciono tutte le cose che non parlano. Ora vattene, deve passare un amico a salutarmi.” Non me lo faccio ripetere certo due volte. Giunto in camera mi butto sul letto e guardando il soffitto ripenso al guaio in cui mi sono cacciato. Curiosi di sapere come mi sono procurato dei temibili avversari? Stavo passeggiando per il quartiere quando notai una recinzione con del filo spinato che era stato evidentemente tranciato. Dopo qualche metro sentii piangere un cane e girato l’angolo trovai la banda bassotti composta da: Nando, il capo della banda, Luigi, il suo braccio destro, Melo e Toto, i loro scagnozzi. Hanno qualche anno più di me ed erano intenti a colpire il cane con un bastone per puro divertimento. Non potevo lasciare che lo torturassero così... Io e la banda non siamo stati in ottimi rapporti e ora meno che mai. Rubai uno degli zaini a terra, probabilmente di Nando, e cercai di attirare la loro attenzione urlando. Non appena questi levarono lo sguardo e mi videro correre con la refurtiva, si fiondarono su di me. Uscendo dalla rete mi incastrai con una bretella in un pezzo di ferro e quest’ultimo mi fece cadere a terra rovinosamente sbucciandomi le ginocchia. Abbandonai lo zaino e pensai solo a salvarmi la pelle. Ed eccoci qui. La cena a breve sarà pronta e mi conviene lavarmi velocemente prima che la zia mi veda conciato così. Dopo essermi saziato e aver risposto all’interrogatorio della preoccupatissima Totuccia, tornai in camera e parlai del più e del meno con Nebbia. Lo so che non mi può rispondere, ma sono più che convinto che mi capisca. Io non ho molti amici, i miei coetanei sono perennemente in giro a rubare o a fare commissioni mentre le femmine, che gli adulti definiscono in “un’età particolare”, mi guardano con disgusto. Passo le mie giornate a leggere i pochi libri che ho in casa e che tal volta riesco a sgraffignare da qualche negozio. Ora le cose cambieranno. Adesso che ho Nebbia posso fare tutto: le posso parlare senza timore, forse le femmine si avvicineranno per accarezzarla e, quando sarà cresciuta, potrà anche difendermi dalla banda bassotti. Aspettai che Totuccia venisse a darmi la buonanotte e poi mi stesi sul letto insieme alla mia amica. Per la prima volta dopo tantissimo tempo riuscii a dormire senza essere svegliato dagli urli e dai rumori dello zio che “discuteva” con la zia durante la notte. Svegliato dalla lingua umida di Nebbia, guardai fuori dalla finestra, il campanile segnava mezzogiorno. Nooo, la spesa per la zia! Devo assolutamente muovermi. Mi metto addosso i primi vestiti che trovo per terra accompagnati dai miei fedelissimi sandali. Giro tra le vie del quartiere diretto al mercato, ovviamente in compagnia dalla mia piccola guardia del corpo. “Picciriddu, dove vai così di fretta?” Accerchiato di nuovo. Melo e Toto aprono un sacco e catturano Nebbia. “No. Il cane è mio. Ridatemelo.” Nando si fa avanti “Non penso proprio. Era nostra e ce ne siamo riappropriati. Se ci tenevi davvero, ci stavi più attento. Che è quella faccia? Non vorrai mica dirmi che stai per metterti a piangere?”. Avvilito guardo in basso mentre gli altri ridono divertiti. Nando mi guarda fisso negli occhi mentre si accende una sigaretta. Dai modi di fare, sembra di trovarmi faccia a faccia con zio Nuccio. “Facciamo così insetto,” mi dice, “tu mi fai qualche favore e potrai riavere la bestia” “Non è giusto! è mia e basta.” “Calmati piccoletto, la vuoi riavere sì o no?” Annuisco consapevole di aver perso lo scontro. “Nando, eccoti il pacco. Si cuntientu?” “Lo sapevo che saresti diventato uno dei nostri” “Lo faccio solo per Nebbia” “Domani abbiamo altro da fare. Fatti trovare qui sta notte alle tre.” E’ passato un mese ormai da quando ho visto la mia cagnolina e nel frattempo ho lavorato ogni giorno nella banda. Lo zio dice che è fiero di me, che finalmente ho trovato degli amici come si



deve e che sono diventato un vero uomo. Zia Totuccia mi guarda come guarda lo zio, preferivo lo sguardo da cucciolo indifeso. Ho conosciuto tantissime persone e acquisito molti “privilegi” nel tempo. Solo consegnando dei pacchi mi concedono dolci o addirittura giochi. Quel che ci manca, lo rubiamo. E’ semplice. Ci sono delle regole da seguire che non devi assolutamente violare. Luigi è morto due settimane fa in “un incidente” per aver spifferato a un amico cosa c’era in un pacco. Non si fa. Non bisogna parlare troppo, soprattutto con gli sbirri. Puoi non andare a scuola e in cambio, se fai il bravo, ti fanno andare con una donna! Una donna vera! E’ passato un anno e ormai Nebbia è un ricordo lontano. Mi sbagliavo alla grande, non avevo bisogno di lei, avevo bisogno della mia banda. Sono salito di grado e mi hanno regalato un motorino. Ora sono grande ed invincibile. Come diceva Spiderman “da grandi poteri derivano grandi responsabilità”. Ho minacciato imprenditori per pagare il pizzo, partecipato a qualche furto, assistito a lotte fra cani e spacciato chili di droga. Gli affari vanno alla grande. Sono passati dieci anni e sono ufficialmente un uomo. Ieri ho avuto l’onore di incontrare Matteo Messina Denaro, il mio idolo. Sono diventato esperto e i libri letti mi sono serviti per i conti e l’economia. Commercio armi e lo scorso mese io, Nando e nuovi membri banda abbiamo sequestrato un bambino. Non abbiamo chiesto troppi soldi di riscatto, siamo alle prime armi in questo settore. Zia Totuccia non è stata più trovata. C’è chi dice che sia scappata, altri dicono che è stata rapita e altri ancora che si sia suicidata. Non era chiaramente tagliata per questo mondo, il mio mondo. Sono passati venti anni e ora dirigo un’azienda edile dello zio al nord, è bastato comprare la laurea in economia e prendere un biglietto per il treno. Sono ancora in contatto con la mia spalla destra Nando che mi manda materiali ed informazioni fondamentali. Scoprii ancora anni fa da Nando che la banda bassotti aveva rapito Nebbia per ordine di mio zio. Dov’è lei adesso? Probabilmente sul fondo del mare, dopo che Toto e Melo le hanno legato un sasso pesante alla zampa e buttata in acqua. Forse è stato meglio così, ciò che ami ti rende debole e guardatemi adesso! Il nonno aveva proprio ragione, qui al nord non vedono oltre la nebbia.

## **DIVISO A METÀ**

di **Mirco Faccioli**

È un po' così che mi sento, diviso a metà. È una condizione che si è creata da quando i miei genitori, un fatidico giorno, hanno deciso di divorziare.

La famiglia perfetta, come erano soliti chiamarci, non era poi così perfetta.

Ogni mattina mi svegliavo con la sensazione che sarebbe stato l'ultimo giorno che avrei visto i miei genitori veramente felici, insieme. E quell'ultimo giorno, è arrivato.

«Risulti sotto la tutela completa di tua madre dal lunedì al venerdì, mentre il fine settimana potrai risiedere da tuo padre».

Bruciavano come lame nel cuore, queste parole, dette dall'avvocato difensore di mia madre.

Veramente ero disposto a condurre una vita tra città e campagna continuamente? Due realtà opposte dentro ad una stessa vita?

Raccolsi tutti i miei vestiti dal grande casale in campagna, dove vivevamo tutti e tre poco prima di scoprire il trasferimento di mia madre. Lasciai nella mia camera lo stretto necessario per i week-end da mio padre.

Una volta salito in macchina, involontariamente, una lacrima rigò il mio volto. Non avevo nemmeno il coraggio di voltarmi e scrutare ciò che stavo lasciando alle spalle.

Doveva davvero cambiare tutto?

Dopo ore di macchina, mi fermai davanti alla nuova abitazione in città. Ambiente innovativo, ostile, inadeguato al mio stile di vita. I colori spenti, bloccavano automaticamente le mie emozioni.

Ero terribilmente legato alla vivacità che mi trasmetteva la campagna, e saper di poter entrare a contatto con lei solamente così poche volte a settimana mi distruggeva.

«Ti piace?» mi sentii domandare.

Accennai un sorriso finto, per non creare momenti di dispiacere a mia madre più di quanti non ne avesse già.

Salii le scale, scrutai lo spazio e il mio sguardo ricadde sull'enorme finestra. Potevo ammirare l'intera città. Senza dubbio mozzafiato, ma nulla in confronto agli immensi campi di grano che potevo scrutare dall'oblò della mia vecchia stanza.

Qualche giorno dopo mia madre bussò alla porta della mia camera.

«Mi rendo conto che la situazione sia difficile. Sarà impossibile abituarti ad una realtà completamente diversa. Ma devi provarci. Prova ad uscire, ad esplorare la città, troverai sicuramente degli angoli che ti lasceranno senza parole, che ti lasceranno qualcosa nel cuore» esclamò sedendosi nel letto vicino a me.

«E anche se fosse, cambierebbe qualcosa? La mia vita era là, con te e papà insieme, mano nella mano, sul dondolo in estate, in piscina ogni pomeriggio, in mezzo ai campi, al lago, guardare le stelle ogni sera e addormentarci sul prato, per poi svegliarci sorridendo. Qui c'è qualcosa per cui valga davvero la pena vivere? Lo smog, il traffico, il rumore, le urla e la maleducazione delle persone, gli orari di punta, i treni in ritardo. Penso che a questa realtà non mi abituerò mai».

Mi resi conto solo dopo aver visto la sua espressione afflitta, che avevo rovinato quella piccola luce che le si era riaccesa dopo tempo.

Ero sempre stato abituato ad esprimere tutto ciò che pensavo, dall'inizio alla fine, senza curarmi delle conseguenze. Forse ho esagerato. Forse una speranza dovevo darla, alla città e a lei.

«Scusami» sussurai.

«Non preoccuparti, è comprensibile» affermò accarezzandomi una guancia, uscendo poco dopo dalla porta, triste.

Quando scesi in sala notai mia madre sul divano, mentre dormiva pacificamente.

“Dai una possibilità alla città, trova il tuo posto”.

Ormai me lo ripetevo da ore. Uscii di casa richiudendo dolcemente la porta, dopo averle lasciato un biglietto con su scritto che volevo provarci, ad apprezzare un'altra realtà, e volevo farlo solo ed esclusivamente per lei.

Mi sentii minuscolo una volta varcata la soglia di casa. Vedevo le macchine frecciare alla velocità della luce, mille colori sopra alla mia testa, un'intersezione tra le sfumature del cielo e le luci dei palazzi, gente che correva, parlava e camminava.

Provai ad imitarli. Sembravo uno straniero intento alla conoscenza di nuove culture.

Perché mi era così difficile vedere e tentare di scoprire un nuovo mondo? Sono un ragazzo come altri, libero, spensierato, vivace ma allo stesso tempo deciso e maturo. E allora, qual era il fattore che davvero mi bloccava?

Passai ore tra i vicoli della città, tra i mille ristoranti e bar che si affacciavano sulle vie principali, ricche di turisti, di entusiasmo, di allegria e vitalità.

E perché tutte queste sensazioni positive le creava in me la campagna e non un miscuglio di palazzi?

Era una domanda a cui avrei risposto solamente vivendo. Così decisi, il giorno seguente sarei partito.

«Arrivo papà» lo dissi più a me stesso che a mia madre, il giorno dopo.

Mi sentivo in fibrillazione, finalmente avrei respirato la mia aria.

Quando i miei piedi toccarono il suolo verde, mi si illuminò il cuore. E ancora di più quando vidi mio padre.

Gli corsi incontro, ero a casa, la mia vera casa.

«Abbiamo due giorni a disposizione. Godiamoceli al massimo».

Aveva ragione. Mentre i miei genitori parlavano tra loro, andai immediatamente nel campo dietro casa. Ormai si stava facendo buio, ma i colori del cielo erano mille volte più intensi di quelli che avevo potuto ammirare in città. Il rumore dei grilli mi rese incredibilmente più calmo. L'aria pulita mi alleggeriva i polmoni, e la meraviglia che le lunghe distese di grano offrivano ai miei occhi, mi regalava solo pace.

Ero tranquillo, senza pensieri. Era questo il vero entusiasmo che provavo io. La bellezza dei piccoli dettagli, che solamente qui riuscivo ad osservare.

Mi sedetti a terra, e automaticamente i miei pensieri si precipitarono al colloquio che avevo avuto con l'avvocato di mia madre. Perché non avevano concesso l'affidamento a mio padre? Perché per una volta in vita mia non avevano chiesto a me cosa veramente volevo e quale fosse il mio posto nel mondo?

Questi pensieri vennero bloccati dall'arrivo di mio padre.

«Domani andiamo a pescare, che dici?».

«Dico di sì!» musica per le mie orecchie.

Passai la notte serenamente. Egoisticamente parlando, non mi turbava essere fuggito dalla città anche se solo per quarantotto ore.

La mattina seguente aiutai mio padre nella ricerca del materiale necessario per la pesca.

Raccolto il tutto, ci precipitammo al lago.

Le ore volavano, con lui. Era stato proprio mio padre, ad insegnarmi i veri valori della vita.

A guadagnarsi tutto, e non chiedere mai niente. A sudare, per ricevere qualcosa. A lavorare duro e non mollare mai. Essere resilienti, rialzarsi dopo mille cadute, sempre più forti, determinati. Ero cresciuto aiutandolo, vivendo con lui nell'ambito del lavoro. Per me era un valore aggiunto aiutare mio padre e non passare intere giornate davanti al telefono, come la moltitudine di adolescenti al giorno d'oggi ormai fa.

Cosa sono i veri valori altrimenti? Soddisfare i bisogni senza muovere un dito, o perseverare duramente per raggiungere un obiettivo? Senza dubbio la seconda.

E l'avevo imparato solo qui, vivendo in campagna. E forse è questa la vera risposta alla domanda che mi ero posto l'altro giorno.

Forse non avrò soddisfatto le aspettative di mia madre, non avrò ricercato il mio posto in città, ma il vero me è cresciuto qui, nell'incrocio tra la tranquillità del paesaggio e la fatica, tra le costellazioni del cielo, e gli attrezzi da lavoro tra le mani, tra la pace del momento e la paura di non essere abbastanza per mio padre, tra la felicità che regala la campagna, e la mia gioia di vivere in un luogo così.

## LA PAURA SI VIVE E BASTA!

di **Chiara Fraello**

Mi chiamo Giulia, ho 16 anni e da pochi mesi ho scoperto di avere un tumore allo stomaco. Tranquilla, non è incurabile, è solo che la parola “tumore” spaventa tutti. Se non fosse stato per qualche mal di pancia, non me ne sarei nemmeno accorta. Ho fatto un’ecografia, varie risonanze in diversi ospedali ed i medici hanno notato una massa anomala nella parte destra dello stomaco. Non sicuri di che tipo di tumore si trattasse, mi fecero anche una biopsia. Fortunatamente si trattava di un tumore benigno, ma era comunque necessaria la rimozione chirurgica al più presto. Ovviamente mi ero preoccupata e agitata un sacco e più si avvicinava la data dell’operazione, più l’ansia cresceva. Avevo sempre sperato di non avere mai a che fare con gli ospedali, invece da qualche mese le visite e i prelievi erano diventati la mia routine.

Il giorno dell’operazione è arrivato, sono a digiuno, ovviamente, e anche stanca! Non ho dormito tutta la notte per l’ansia. Sono sempre stata ansiosa, dovevo sempre avere tutto sotto controllo altrimenti andavo in panico, ed oggi non so cosa aspettarmi: non si è mai veramente pronti ad entrare in sala operatoria. Alcune infermiere mi dicono di sdraiarmi su una barella, mi portano in una stanza dove saluto mia mamma che mi dà un bacio in fronte e nasconde le sue lacrime. Il papà non c’è, lui è come me, troppo ansioso. Mi ritrovo a riflettere su questo particolare: le donne sono sempre più forti, anche se si dice il contrario. E intanto il tempo passa ed è fermo nello stesso tempo. Ma quando arriva l’anestesista? Sono tutti molto gentili con me, mi riempiono di attenzioni, probabilmente hanno percepito la mia ansia che è visibile attraverso le mie gambe: tremano e più cerco di stare tranquilla, più si muovono.

In sala operatoria mi fanno scendere dalla barella e mi dicono di sdraiarmi sul lettino apposito per le operazioni, non so come si chiami, non penso neanche me lo abbiano detto. Alzandomi provo una sensazione strana, è come se ci fossero due persone, un “esserci”, ma non in prima persona, come se questa brutta avventura riguardasse qualcun altro!

Forse non è una sensazione poi così strana, è solo paura!

La paura era da sempre una sensazione persistente in me, mi accompagnava in vari momenti della giornata ed era costantemente affiancata ad un senso di ansia.

I medici mi parlano, continuano a chiedermi il nome, il cognome e la data di nascita, che un paio di volte, sempre per l’ansia, sbaglio. Ho il cuore in gola, la testa mi gira, non mi sembra nemmeno di essere lì in quel momento.

Ho visto le sale operatorie solo nelle serie tv ed ora, invece, la protagonista sono io. In questo momento ho paura di tante cose, un vortice di domande sconvolge la mia mente di ragazzina “E se l’operazione andasse male? E se avessi un emorragia grave? E se sorgessero complicazioni irrisolvibili durante l’intervento?” Per sdrammatizzare da sola la situazione mi dico che forse non avrei dovuto guardare “Dottor House”, ma in realtà sono terrorizzata ed arrabbiata perché penso che non sia giusto quello che mi sta accadendo. Ho paura! Ho paura di risvegliarmi durante l’intervento, di sentire quello che dicono i dottori o, peggio, di sentire il bisturi sulla mia pancia e di non potere gridare di non farmi male!

E sono anche tanto arrabbiata. Forse tutti i malati sono arrabbiati perché è difficile trovare una risposta razionale alle malattie!

Penso a tante cose in quei due minuti mentre aspetto che mi addormentino. Cerco di calmarmi, in fondo tutti hanno paura di qualcosa, l'importante è affrontare le paure. Credetemi, anche queste sono frasi fatte! La vera paura non si cancella né si allevia con le parole, la paura si vive e basta!

La frase peggiore per aiutarmi a vincere la paura me la ripeteva sempre mia mamma “Ciò di cui hai paura ti capita sempre”, Accidenti! Allora vuol dire me l'ero cercata!?! Adesso ho anche paura della paura perché mi fa capitare ciò che più temo!

Penso anche, però, che la paura non mi aveva portato solo del male, ma mi aveva reso una persona prudente, una persona responsabile, era stata il campanello d'allarme, il muro contro i pericoli. È stata proprio la paura a portarmi dal medico ed ora sono qui in attesa che mi liberino da una paura più grande di me.

Per un secondo mi ritrovo a ringraziare la mia paura, per un secondo solo, perché poi comincio nuovamente a maledirla: a quante cose avevo rinunciato che, per paura, non avevo fatte. Quante parole sono rimaste nella mia testa solo pensieri che per paura, non avevo mai detto!

Ma lo farò...Lo farò appena fuori di qui. Devo cercare di recuperare le mie rinunce, tutti i miei “no”. Adesso non vedo l'ora di chiudere gli occhi per provare la gioia di riaprirli. Li riaprirò? Certo. Ho un sacco di cose da fare.

Finalmente sembra che sia arrivato il momento! Un medico mi dice “Giulia, respira profondamente e comincia a contare” appoggiandomi sulla bocca una mascherina. Sento un forte bruciore alla gola, poi, più nulla.

**207**di **Nicola Girotto**

“Non è nulla di completamente nuovo”. Nei venti minuti prima di addormentarmi l’euforia fu soppiantata dall’amara consapevolezza di non essere all’altezza di avversari preparati: dentro la mia mente avevo maturato l’idea di non poter competere nemmeno lontanamente con chi vive su due ruote. “Velocità, io sono veloce, io ce la posso fare”. Quella frase, sfuggita dalla mia bocca poco prima di chiudere gli occhi, risuonò nella mia mente come un modo per tentare di convincermi di poter riuscire nonostante l’imminente sconfitta, un metodo stupido per incoraggiarmi: attaccarsi ad un appiglio nel vano tentativo di richiamare a sé il successo. “I tempi sono buoni, è così e basta”, un’altra menzogna, frutto di una falsa, teatrale sicurezza interiore: i miei tempi allora erano buoni, ma non abbastanza. Insistei nel ripeterla per occupare la mente, cosicché non tentasse di dimostrarne il contrario. Estesi quel circolo vizioso il più possibile, ripetendomi ad alta voce quanti più riferimenti alla realtà affiorassero nella mia testa, illudendomi di trovare il verdetto della gara dell’indomani nelle abilità che avevo sviluppato fino a quel momento.

Al primo albeggiare un timido raggio di sole illuminava debolmente la mia camera da letto. Impiegai qualche secondo per mettere a fuoco i mobili, come se mi fossero estranei, poi rimasi steso a fissare il soffitto per alcuni interminabili istanti. Con uno scatto nervoso sedetti sul bordo del letto. Attesi una manciata di secondi contemplando il silenzio attorno a me. “Si parte”. Nella mia testa tutte le incertezze sembravano crollate, ero carico, determinato ed insolitamente rilassato. Alzatommi in piedi cercai con lo sguardo il completo traspirante, maldestramente lo indossai e riposi la custodia nell’armadio. Scesi, mi rinfrescai, bevvi un tè, subito dopo risalii per indossare la felpa e i jeans. Infilai i documenti nello zainetto, insieme al casco e ai guanti, e scesi nuovamente. Uscii di casa presto, ero eccitato all’idea di competere.

Solamente quando fui seduto in corriera mi chiesi in quale remoto cunicolo della mia mente si fossero infiltrate le perplessità della sera prima; ritenni sarebbe stato meglio sorvolare sulla questione, liberarmene sarebbe stato solamente un vantaggio.

Scesi dal bus e camminai verso l’ingresso secondario alla pista. Percorsi il lungo viale che portava ai paddock accelerando sempre più il passo finché non mi ritrovai a correre e, solamente dopo essermene reso conto, ricordai il largo anticipo con cui mi ero presentato; quindi ritornai ad una camminata tranquilla che mi permettesse di riprendere fiato con grandi boccate d’aria. Letteralmente impazzivo dalla gioia. Quello era il mio momento, l’occasione per dimostrarmi di valere qualcosa e di poter diventare qualcuno.

A quell’ora il padiglione dei paddock era deserto, cominciarono ad affacciarvisi i primi spettatori solamente un’ora e mezzo dopo, mentre i tecnici e i preparatori si presentarono dopo circa una ventina di minuti, nel corso dei quali percorsi una sola volta il perimetro della struttura.

Fremevo. Nel momento in cui Denis entrò nel mio camerino ebbi un sussulto. Mi salutò,

“Ciao” risposi, probabilmente con un tono di voce insolito, quindi mi guardò basito, poi sorrise. “Allora giovane, come ti senti?”. Scandii le parole “Non vedo l’ora” in un modo tanto strano quanto stupido. Lui guardò l’orologio, poi giocosamente disse: “Effettivamente è presto ancora per avere paura”, attese qualche secondo in silenzio, poi il suo tono si fece serio, continuò: “Vado a prenderti la tuta, poi facciamo un ripasso veloce dei segnali. Tra una ventina di minuti accendiamo in tutti i paddock, tu cerca di rilassarti.”

Nel garage, la stanza che dava sulla corsia di accelerazione verso la pista, sotto un telo rosso, mi attendeva il Panigale. Incuriosito dai rumori che provenivano dall’altra stanza uscii: i tecnici stavano rimuovendo le termocoperte dagli pneumatici. Davanti a me rosso, lucente e silenzioso, attendeva solamente il momento dell’accensione. Lo osservai per pochi istanti, quanti mi furono sufficienti ad immaginare tutta la potenza che fosse in grado di generare, meravigliandomi poi del fatto che quella forza ora tacesse inerte di fronte a me. Rientrai e sedetti di nuovo ad attendere Denis. Fissando il muro davanti a me, iniziai a percepire una graduale sensazione di appesantimento alla testa, la serenità che mi contraddistingueva fino a qualche momento prima scomparve nel giro di pochi minuti: non pensavo a nulla, mi limitavo a reggermi la testa con entrambe le mani appoggiandomi coi gomiti sulle ginocchia, quasi annoiato. “Tranquillo dai”, mi dissi nel tentativo di attenuare la preoccupazione apparsa dopo quel momento di affanno, “Tranquillo” ripetei con un tono di voce più tenue.

Denis spalancò la porta dopo pochi minuti: nella mano destra, appoggiata sull’avambraccio, la mia tuta, mentre nella mano sinistra reggeva un fascicolo. Appoggiai tutto sulla scrivania, poi si girò verso di me e mi squadrò, notando quindi la mia espressione. Attese un secondo, durante il quale probabilmente pensò a cosa dirmi: “Inizi a sentirla?” esordì, evidenziando l’ultima parola con un tono di voce più grave. “E’ normale, è un po’ di ansia: prima della mia prima gara ho vomitato, bello”. Cambiò subito discorso, come per evitare uno spiacevole ricordo: “L’obbiettivo per te, oggi, è rimanere in sella e non fare casini quando ti passano: saranno aggressivi, tu non farti spaventare. Se ti superano non c’è nessun problema, segui le traiettorie che ti ho spiegato ieri, azzarda qualcosa di nuovo solamente se ti senti sicuro e vedrai che andrà tutto bene.” Quando finì di parlare ci fu un momento di silenzio, poi io sorrisi a lui e lui a me, fu un momento di sorprendente intesa. Il grande pregio di Denis era sicuramente quello di riuscire a razionalizzare ogni situazione, aiutando ad alleviare qualsiasi presentimento preoccupante o insensato, concedendo un momento di serenità.

Facemmo un breve ripasso dei comandi da bordo pista, che avrebbe dovuto impartirmi nel caso in cui avessi avuto bisogno di istruzioni precise, poi mi chiese i documenti.

Dall’altra stanza si levò un rumore vorticoso, che divenne immediatamente il suono pieno, lineare e aggressivo del motore. Fu una scintilla: l’adrenalina attraversò fulminea ogni singolo centimetro del mio corpo, irradiandosi dal petto fino alle estremità degli arti. Uscii dal camerino, quindi il rumore si fece più limpido, i getti d’aria dello scarico mi accarezzarono il petto. Mi avvicinai ai manubri, spostai lo sguardo verso il quadro per dare un rapido controllo alle impostazioni di guida e mi allontanai; sentii dipingersi nel mio volto una espressione seria, quasi inusuale per me.



Appena rientrato in camerino ascoltai, dagli altri paddock, le moto urlare. “Gli altri ci sono, sono qui e sono incazzati”. Un brivido freddo mi salì la schiena. Afferrai deciso la tuta e me la infilai, poi andai allo zaino, presi i guanti e ritornai nel garage, dove rimbombava l’assordante rumore dei motori. Andai verso gli stivali e li infilai, poi mi riavvicinai alla moto, diedi un piccolo colpo di gas e il motore salì di giri, da dietro un tecnico mi ammonì: “Ci siamo quasi, non è ancora pronta”.

Solamente quando guardai fuori mi accorsi che Denis aveva raggiunto la sua auto, parcheggiata nel lato opposto del padiglione.

Mi girai, tornai verso il camerino, chiusi dietro di me la porta e sedetti nuovamente. Rilassai il volto, mi protesi verso lo zaino, lo afferrai per un laccio, lo tirai verso di me, estraissi delicatamente il casco e lo posai a terra.

Mi raccolsi in un momento di meditazione: respirai a fondo più volte, poi iniziai un veloce ripasso delle traiettorie.

Qualcuno bussò, “Avanti” risposi. Denis aprì la porta di un paio di centimetri e, senza mostrarsi, mi incalzò: “Esci, è ora”. Sollevai il casco da terra, mi alzai e sentii la tuta traspirante appiccicarsi contro la schiena sudata. Nel momento in cui varcai la porta la tensione si impennò: la moto era pronta lungo la corsia d’ingresso al circuito. Mi infilai il casco e i guanti, poi la raggiunsi e salii.

Nel momento in cui mi allontanai dal paddock mi resi conto di essere rimasto solo, immerso nella mia confusione.

“Buona fortuna”. Primo rosso. Frizione, giù la prima. Girai l’acceleratore finché non sentii null’altro che il grido del motore. Il cuore salì in gola. Tre secondi, due, “Se muore?”, uno. “Stacco”. In pochi secondi il cervello metabolizzò l’accelerazione, poi la bocca dello stomaco si chiuse e il palmo della mano destra si ricoprì di un velo di sudore freddo. “207 km/h”. “Prima curva. Freno davanti. Freno dietro. Corpo fuori, ginocchio a terra”. Calò l’adrenalina, da quel momento in poi crebbe la concentrazione. Avanzai di due posizioni in uscita di curva, pronto ad affrontare chiunque avrei incrociato nei metri successivi.

Per dodici giri rimanemmo soli io e la moto, nessun altro.

Quel giorno imparai a sorvolare tutte le incertezze che possono insorgere prima di affrontare un ostacolo, divenni consapevole di poter riuscire a fare ciò che realmente desideravo fare e capii che l’unico modo di farlo bene era quello di farlo intensamente. Mi imposi di potermi sentire libero solamente qualora, acquisendo leggerezza per l’accelerazione, mi fossi fuso totalmente con la forza dell’aria. “Non volevo vivere quella che non era una vita[...]. Volevo vivere profondamente, e succhiare tutto il midollo di essa”: da Walden traete questo insegnamento, scoprirete così quale sarà la vostra strada e saprete come goderne appieno, per non arrivare al traguardo e scoprire solo allora di aver potuto essere migliori. Se alla fine sarete stati tra l’eccellenza, come me quel giorno, verrete omaggiati, questo vi sia di stimolo per essere migliori di voi stessi.

## SUL FILO

di **Mattia Navarin**

Entro in appartamento, il borsone di Willi giace già a terra rigonfio.

Lui sta ameggiando intronro alla cassaforte nascosta nell'armadio. È sempre stato meticoloso nella preparazione dei nostri affari.

Eravamo elettrizzati, carichi, tesi come elastici. I biglietti del Flixbus erano sul tavolo sopra alla tovaglietta di plastica, insieme ai documenti.

Più che un appartamento, era un sottotetto.

Un covo, il nostro rifugio. Nostro e dei ragazzi e ragazze che venivano ad animare le serate dai paesi circostanti, attirati dalla notizia di un posto dove si poteva stare tranquilli ascoltando musica con wi-fi libero e un frigo pieno di bibite, una dispensa sempre fornita e un letto comodo per chi voleva fermarsi a dormire.

Arredato con gusto, dotato di ogni confort, coerentemente alle disponibilità di Willi, che all'epoca non erano affatto limitate.

Bassetto, arti tozzi e massicci, faccia ingenua e brufolosa da adolescente e una sconfinata, immensa, incredibile intelligenza. A diciannove anni gestiva un mercato online di denaro e documenti falsi di portata mondiale. Io ho avuto la privilegiata sfortuna di essere il suo braccio destro per pochi mesi, mesi intensi di eccessi, vissuti sul filo, correndo sull'orlo del baratro profondo dell'illegalità in cui ci stavamo addentrando.

Pacchi arrivavano continui, pacchi grandi contenenti giocattoli di plastica ricolmi di mazzette di provenienza napoletana; fi fattura non pregevole, ma in grado di trarre in inganno la pubblica fede, per usare le parole del GIP che si è poi occupato del nostro caso.

Procedendo con ordine, i pacchi viaggiavano con corriere espresso, talvolta addirittura con Poste Italiane. Noi li ritiravamo presso case abbandonate, al cui indirizzo venivano spedite dal fornitore, che noi ci preparavamo ad incontrare in quel viaggio.

Aprivamo a martellate l'involucro, una conta veloce delle banconote, che poi ripartivamo alla velocità del vento attraverso tutti i continenti, acquistate da terzi che le spendevano poi ricavandone un guadagno. Eravamo ingranaggio di un circuito molto più grande di noi, e forse non sapevamo nemmeno a cosa stavamo andando incontro, spinti dalla nostra iniziativa e dagli incalzanti guadagni. Non avevo mai visto tanti soldi insieme in vita mia, per quanto falsi erano una montagna di soldi a tutti gli effetti.

Willi era in classe con me, pluribocciato; gli insegnanti lo credano un ingenuotto di campagna buono a nulla, scarso d'aspetto e d'ingegno. Nella sua vita nascosta, era un uomo d'affari che gestiva un florido commercio di import-export, che fino al momento del nostro arresto gli aveva fruttato un guadagno di circa mezzo milione di euro.

La notizia ha poi destato uno scalpore impressionante, nella realtà di un piccolo paese della bassa padovana le voci corrono veloci di bocca in bocca e ad essere sinceri ha riscosso più ammirazione che rimprovero, specie tra i coetanei.

Pensavamo di avere il mondo in pugno, di essere invincibili, questo era il nostro stato d'animo prima di quella spedizione a Napoli per incontrare l'uomo che spediava i plichi stracolmi di denaro occultato.

Willi lo aveva già incontrato ma non me ne aveva parlato molto, “vedrai”, diceva. Me lo aveva descritto come una persona risoluta, ma nel complesso insignificante. Nel mio immaginario, fomentato dalle letture giovanili e dai film polizieschi, l’uomo che gestiva un’organizzazione del genere poteva essere solo un elegante e slanciato gentiluomo meridionale, una sorta di padrino del terzio millennio con tulipano all’occhiello e scagnozzi in frac nero al seguito.

Immaginatevi il mio stupore quando nel localino fronte mare di Castellamare di Stabia prescelto per l’incontro, mi sono trovato davanti un ragazzone sui trentacinque anni, con barba incolta e Rayban a specchio perennemente calati sul naso, una pancetta da birra malamente coperta da una felpa con una scimmia stampa sopra, bermuda scoloriti e infradito. Pareva più un venditore ambulante che un trafficante milionario, l’unica nota che stonava erano le chiavi del BMW appoggiate sul tavolino accanto al pacchetto di sigarette e al gin tonic. La brezza marina entrava nella veranda del chiosco dalle tende scostate, invadendo i nostri polmoni con l’aroma salino del mare, risvegliandoci dal torpore che la scomoda notte di autobus aveva lasciato nei nostri corpi.

Poco prima, in mattinata eravamo stati a Ercolano a prendere in consegna le chiavi dell’appartamento che avevamo affittato per il breve soggiorno. Era un localino stupendo, con una terrazzina di calce bianca che dava su un giardino condominiale verdeggiante di nodosi ulivi e profumati limoni.

Erano i primi di gennaio e il sole splendeva alto nel cielo illuminando i sobborghi partenopei e regalandoci venti gradi all’ombra, a noi che eravamo partiti da Padova con le giacche a vento e indumenti termici. Era solo un sogno, e di quel sogno è rimasto un ricordo confuso ed eccitante in mezzo a tutto il buoi che è venuto dopo, mesi vissuti a mille con l’imprudenza tipica dell’adolescenza, con la convinzione che la furbizia appartenesse solo a noi. L’aspetto del nostro briccone si armonizzava bene con l’ambiente circostante, terra sofferente, dilaniata da anni di abusi edilizi, speculazioni sui rifiuti, sulle case, sugli alberghi, sugli ospedali, su tutto ciò su cui si poteva speculare, terra in mano alla criminalità organizzata con cui noi ci rapportavamo come giocatori di un gioco che poteva costare molto più di quello che abbiamo pagato e pagheremo.

Immondizie giacevano sparpagliate un po’ dovunque lungo i binari della Circumvesuviana, che transitava stracolma di passeggeri fendendo le scogliere a ridosso del golfo, puntellate un po’ ovunque di edifici in cemento iniziati e mai completati, rifugio di senz’altro, tossici e disperati in genere.

Questa è la Napoli oscura che ho visto, terra di incongruenze, terra che potrebbe ma non vuole, terra vittima di inedia, che soccombe alle leggi dettate dalla camorra, terra di ospitalità squisita che con uno sguardo sbagliato si trasforma in astio rasentando la minaccia.

Questo è il ricordo che ho conservato di Napoli, assieme alle pizze soffici e alte mangiate con gusto dopo ogni passeggiata in compagnia del nostro cicerone, che nell’occasione si è offerto di farci da guida dopo aver ultimato i discorsi di affari.

Con lui parlavamo di stamperie clandestine, di abbigliamento contraffatto, di truffe alle assicurazioni, dell’apertura di conti bancari fantasma seduti agli affollati caffè partenopei senza destare la minima curiosità negli altri avventori, che sorseggiavano il loro aperitivo udendo i nostri discorsi come si fosse trattato dei risultati del calcio.

E' stato un breve tuffo in un mondo che non ci apparteneva, con tutte le conseguenze che ha portato nelle nostre vite.

A dire il vero, forse ne ho subite di più io, pur essendo solo un amico e collaboratore, perché quando si verificano queste situazioni, la mente che ha ordito un piano così audace viene quasi osannata dall'opinione pubblica, che lo vede con quell'ottica del "sì", è un criminale, ma che "genio", mentre un cretino qualsiasi che va a spedire pacchi in un ufficio postale resta sempre e comunque un cretino qualsiasi che si fa incastrare.

Con tutte le beffe che ne derivano, tra cui la derisione da parte della gente, la propria responsabilità di avere messo in gioco una vita tranquilla per un grandissimo pugno di niente, che avrebbe potuto essere qualcosa ma non è stato... Con la difficoltà insistente nell'incrociare lo sguardo dei familiari, che ti guardano come un fallimento che avrebbe potuto spiccare per talento negli studi e nella vita ma non è spiccato per altro che per le stupidaggini compiute.

Dopo tutto questo ho avuto modo di esplorare altri mondi, viaggiando, vedendo molto altro, lavorando, ho avuto la possibilità di essere onesto molte volte, e altre volte meno, di ricostruire lentamente ciò che in pochi mesi ho abbattuto a colpi di magio per la mia ingenuità, ma ancora non saprei dire se un momento di gloria estatica, apparentemente esaltante, valesse una vita scontando come pena il peso di un errore.

Certo è che tutta questa storia non è stata altro che un salto nel vuoto, frutto di decisioni prese con leggerezza e di aeree illusioni concretizzatesi in una condanna a scontare i sensi di colpa, che più di ogni altra pena imponibile da un giudice imprigionano una persona, ponendola davanti allo specchio nel suo pensiero. Ogni giorno.

## BERTHA BENZ

di **Anna Paltanin**

Era un giorno di primavera quando Bertha entrò nel capannone di suo marito. Karl, così si chiamava l'uomo, si trovava chino sulla sua scrivania debolmente illuminata da una candela, mentre lavorava al suo progetto con talmente tanta concentrazione che non sentì nemmeno entrare la moglie, nonostante il forte cigolio della porta. Bertha si avvicinò e chiese al marito: «Hai ultimato il tuo progetto, caro?». Karl stava lavorando su questo da tutta la vita, oltre 30 anni, ma il fatto che si trattasse di qualcosa di talmente innovativo da non essere mai stato visto prima, lo rendeva insicuro anche delle sue straordinarie capacità. «Non ancora Ber» le disse utilizzando il suo nomignolo, «Lo sai che mia madre è molto malata e vorrei andarla a trovare prima che si aggravi, per farle vedere un'ultima volta i ragazzi» le sussurrò Bertha, ma il marito infastidito le urlò «La mia carrozza non è ancora pronta! Prendi un cavallo giù in paese e parti, ma non portare con te i ragazzi, sarebbe un viaggio troppo lungo per loro!». Karl si arrabbiò, come ogni volta che qualcuno provava a proporgli di mostrare il suo prototipo al mondo, non si sentiva ancora pronto e non si riteneva all'altezza di costruire la prima “carrozza senza cavalli”, così l'aveva chiamata; ma per sua fortuna al suo fianco c'era Bertha, lei confidava nelle capacità di suo marito e sapeva che la “carrozza” era pronta per essere mostrata a tutti: quale miglior modo, se non usarla per andare a trovare la sua famiglia che viveva a oltre 66 miglia da loro?

La mattina seguente, mentre suo marito era fuori paese per delle commissioni, si vestì a festa, mise un cambio di vestiti e qualche soldo in una sacca e insieme ai suoi due figli si diressero verso il capannone di Karl. Bertha, con non poca fatica, riuscì a girare la ruota che si trovava dietro alla “carrozza” e i motori si accesero. Si mise alla guida di quell'inusuale calesse, come aveva fatto centinaia di volte per aiutare suo marito e, con innata disinvoltura, muovendo le due leve che sostituivano le briglie dei cavalli, riuscì a uscire dal capannone e si misero in marcia. Il vento le colpiva la faccia, le sferzava tra i capelli e, con le risa dei suoi figli in sottofondo, si sentì libera e felice come non mai. Viaggiando lungo le strade di campagna e di città, ammirava lo stupore dipinto sulla faccia della gente che la vedeva, alternata alle grida di paura di alcune donne spaventate, che pensavano che la carrozza fosse un'opera di stregoneria.

Dopo aver viaggiato per un paio d'ore, Bertha e i figli sentirono un borbottio proveniente oltre le loro spalle, in quel momento non capirono la natura del rumore ma la intuirono alcuni minuti dopo, quando la “carrozza”, stratonando, percorse i suoi ultimi metri. Bertha non sapeva cosa fosse successo e chiese ai figli di aiutarla a spingere la vettura fino al centro città, per cercare qualche uomo che aiutasse una signora e dei ragazzi in difficoltà. Fortunatamente non erano distanti dalla piazza principale, dove erano affacciati tutti i negozi, davanti ai quali si trovavano gruppi di persone che li osservavano sbalorditi. Man mano che si avvicinavano, vedeva la gente che si ritraeva e le lasciava il passaggio libero, ma Bertha capì che quel gesto non era dettato dalla gentilezza tipica degli abitanti delle piccole città, bensì dalla paura di quello che stavano vedendo e fu in quell'istante che la donna realizzò

che nessuno sarebbe venuto in suo soccorso e quindi poteva contare solo su se stessa e sulle sue capacità.

Mentre tutti la fissavano, alcuni con una faccia curiosa, alcuni con aria di scherno, Bertha si diresse nel retro della carrozza, guardò i tubi che suo marito aveva collegato tra loro e notò che da uno di questi gocciolava del liquido giallastro. Sapeva che nessun condotto doveva perdere fluidi e che quindi andava sostituito, ma i pezzi necessari li fabbricava Karl, perciò si mise immediatamente alla ricerca di qualcosa con cui rattoppare la perdita ma, non trovando nulla a sua disposizione, strappò un orlo della sottoveste e l'annodò alla tubatura. Mentre saliva sulla "carrozza", però, decise di ricontrollare i motori prima di farli accendere dai figli, come se un sesto senso le dicesse che qualcosa non funzionasse a dovere. Scese, ricominciò a guardare e a controllare che tutti i tubi fossero incastrati tra di loro, quando aprì una specie di urna di metallo e un odore pungente le invase le narici. Bertha sapeva che la "carrozza" non era mossa dalla magia e i motori non erano opera del diavolo, come stavano vociferando le persone che la circondavano; quell'aroma le ricordò che i movimenti dei meccanismi del veicolo erano causati dalla combustione di ligroina liquida e si rese conto che di questa ne era rimasta ben poca, perciò decise di riempire il serbatoio con il liquido che avrebbe comprato, l'unico problema era che non sapeva dove si trovasse la farmacia cittadina. «Stai con tuo fratello e non muovetevi da qui» disse Bertha al più grande dei suoi figli, facendoli salire sulla "carrozza", e si diresse lungo il perimetro della piazza per osservare meglio i negozi. «Se qui ci sono tutti i negozi, ci sarà anche la farmacia o una drogheria» pensò la donna fra sé e sé, e come aveva perspicacemente ipotizzato pochi metri più avanti, in un edificio bianco un po' fatiscente, era collocata la farmacia.

Attraversò la strada non asfaltata e mise il piede in una pozzanghera sporcandosi la gonna, la gente rideva di lei, ma non si lasciò demoralizzare da quelle persone che le erano ostili, si diresse verso la porta e la trovò chiusa, bussò un paio di volte ma nessuno le aprì, provò dalla finestra ma non udì risposta. Fece per ritornare alla carrozza, quando vide dall'altra parte della strada una locanda da dove provenivano degli schiamazzi. «Li non troverò della ligroina, ma forse il farmacista sì» rifletté Bertha, scansandosi velocemente di lato, mentre un uomo mezzo ubriaco cadeva spinto da un oste, dove un momento prima si trovava lei. Sotto lo sguardo stupefatto di quest'ultimo, la donna lo superò ed entrò nella squallida locanda, dove il vocio si interruppe improvvisamente: nessuna donna rispettabile aveva mai osato varcare quella soglia e questo destò confusione tra i presenti. «Si trova qui il farmacista?» chiese con voce ferma Bertha, dopo pochi secondi vide il locandiere guardare silenzioso un uomo al quale lei si avvicinò, capendo dalla giacca che una volta doveva essere stata bianca, che era esattamente l'uomo che cercava. «Non toglierà le macchie da quel vestito» disse il farmacista con una voce un po' strascicata «È per la mia carrozza» rispose con fierezza la donna, l'uomo pensando che fosse una pazza che volesse avvelenare i propri cavalli, continuò a sorseggiare dal suo boccale. «Ha dieci litri di ligroina o no?» chiese Bertha leggermente irritata dall'uomo che la ignorava. Questo, su incoraggiamento dell'oste che voleva la donna al di fuori del suo locale al più presto, le fece cenno di seguirlo e si diressero verso la farmacia. Da questa uscì con una cassa di bottiglie e, per aiutare Bertha, le trasportò fino alla carrozza, dove la aspettavano diligentemente i suoi figli. L'alcol nel corpo dell'uomo era tale che non gli permise nemmeno di meravigliarsi alla vista di

un calesse senza cavalli, appoggiò la cassa a terra e, dopo aver ritirato i soldi per la merce, se ne andò barcollando.

Bertha non perse tempo e con l'aiuto dei figli incominciò a svuotare le bottigliette dentro il serbatoio, che si riempì fino all'orlo; ne tenne alcune per un rifornimento successivo. Salì sulla carrozza insieme a un figlio, mentre il maggiore avviava il motore da dietro. Questo, dopo uno scoppio iniziale, partì e il ragazzo, presa la rincorsa, saltò sulla carrozza sotto lo sguardo attonito dei presenti. La donna guidò verso la casa dei suoi genitori senza imprevisti e, dopo dieci ore di viaggio e un altro rifornimento, finalmente raggiunse la sua meta, esausta ma fiera di se stessa: non aveva inventato nulla che potesse migliorare il mondo, come aveva fatto suo marito, ma aveva reso celebre la sua creazione: ovunque passasse la gente ne parlava e la notizia si diffondeva a macchia d'olio. Bertha Benz non fu un'inventrice, ma di sicuro un'innovatrice e questo in cuor suo l'aveva sempre saputo.

In suo onore la ligroina fu poi chiamata "benzina", il combustibile dell'"auto-mobile".

## IL SALVATAGGIO

di **Fabio Pellegrini**

Volava a pochi centimetri sopra la cresta delle onde, danzando con il vento che lo sosteneva senza che usasse le ali. Il vento era il suo unico amico rimasto. Andai altre volte al molo e quel gabbiano era sempre lì, i suoi compagni erano emigrati a sud in prossimità dell'inverno, lui era probabilmente l'unico rimasto qui. Le sue ali erano bianche come le nuvole sopra di lui, ma nascondevano le cicatrici dei suoi anni che si potevano intravedere attraverso le chiazze sul suo piumaggio. Le cicatrici che si era procurato cadendo o sfuggendo dall'attacco di qualche barracuda. Ma giorno dopo giorno quando usciva dalla superficie dell'acqua per procurarsi il cibo, faceva sempre più fatica a riemergere e le sue piume, inzuppate di acqua di certo non erano d'aiuto. La fatica si poteva vedere dai suoi movimenti che diventavano via via sempre più goffi e meno coordinati. Il tutto aggravato dall'inverno, che avanzando lo riduceva ad immobilizzarsi, sul suo nido per non congelare. Se ne stava lì appollaiato sulla scogliera illudendosi di arrivare sano e salvo alla prossima estate, anche se era perfettamente consapevole di non riuscirci di questo passo. Un pomeriggio di quei giorni d'inizio inverno, decisi di provare a fare qualcosa per aiutarlo. Senza idee o piani su che cosa fare per essergli d'aiuto decisi intanto, per cominciare, di scavalcare la recinzione che separava il molo dal marciapiede per dirigermi verso il suo nido. Arrivato in prossimità del nido mi fermai un attimo; il nido era situato sopra gli scogli, troppo alto perché l'acqua lo potesse raggiungere, all'interno il gabbiano giaceva come un vegetale: i suoi occhi erano quasi completamente chiusi, si poteva appena scorgere una fessura tra le palpebre, del ghiaccio si era stratificato su di lui, era ben visibile, perché quel sottile strato di ghiaccio rifletteva la luce del sole. Feci altri passi nella sua direzione, ma quando giunsi a circa due metri dal nido, il gabbiano aprì completamente le ali, improvvisamente, scrollandosi così di dosso tutto il ghiaccio che poco prima lo aveva ricoperto interamente. Il ghiaccio si frantumò in migliaia di piccoli cristalli simili ad una polvere argentea. Sembrava un effetto speciale, il tutto durò una frazione di secondo, quando il gabbiano piegò leggermente le ali e si ricompose. Subito dopo di sorpresa il gabbiano urlò contro di me: "Ghioooooooo"; durante quel grido ebbi l'impressione che tutto intorno a me stesse tremando, incessantemente. Quel grido straziante durò pochissimo tempo, ma al suo termine le orecchie mi continuarono a fischiare, riproducendo quel suono assillantemente. Dopo aver concluso il grido, e dopo aver visto che non mi allontanavo, il gabbiano tempestivamente, con un risonante battito d'ali, volò via ondeggiando con movimenti lenti e legnosi, come se fosse legato da una corda invisibile. Dopo averlo visto allontanarsi, abbandonai la scogliera per dirigermi sulla strada di casa. Rimasi stranito dalla sua reazione, a cui ancora non trovavo spiegazioni valide. L'unica motivazione che poteva reggere, dal mio punto di vista, è che in passato, il suo rapporto con l'uomo si fosse guastato a causa di un evento traumatico. Per alcuni giorni dopo l'incontro, tornai più volte al molo per cercare con lo sguardo il gabbiano, ma di lui nessuna traccia né per aria né a terra ed il suo nido era in totale stato di abbandono. Persi la speranza di rivederlo, e mi sentii anche in colpa, perché infondo se non avessi fatto nulla, quantomeno adesso sarebbe ancora sul suo nido. Circa due mesi mentre mi ritrovavo vicino



al molo, di ritorno da una passeggiata accadde l'imprevedibile. Il sole era appena tramontato, per lasciar spazio alla luna. In quella sera il freddo non pungeva neanche più di tanto, decisi così di allungare il percorso per vedere il mare. Durante la passeggiata, la mia attenzione venne catturata da una da una luce sul marciapiede, una luce che brillava in modo irregolare. Proveniva da un lampione rotto sulla strada. Osservando il mare la si poteva vedere riflessa molto bene sulla superficie dell'acqua e sugli scogli umidi della scogliera. Guardando gli scogli prestai attenzione anche ad un'altra cosa: sembrava un cumulo di rifiuti a prima vista, un sacco o qualcosa del genere. La luce purtroppo era discontinua quindi era impossibile stimare cosa fosse a distanza. Decisi di avvicinarmi spinto dalla curiosità, per capire cosa fosse quella che da lontano sembrava letteralmente una macchia sugli scogli. Scavalcai la ringhiera e mi diressi verso quel punto sulla scogliera. Passo dopo passo quella macchia prendeva una forma sempre più nitida, era una forma che avevo già visto da qualche parte dicevo tra me e me, ma non riuscivo lì per lì a capire cosa fosse. Mentre camminavo il lampione si spense definitivamente e rimase solo la luna come unica fonte di luce, ero ormai giunto a metà strada dunque, nonostante questo, decisi di proseguire. Avvicinandomi ancora di più riconobbi quella forma; era il gabbiano che avevo incontrato due mesi prima, nel medesimo posto. Questa volta notai che una lenza pendeva da una delle sue ali, probabilmente apparteneva a un pescatore della zona, era visibile malgrado il colore trasparente, infatti rifletteva chiaramente la luce lunare. Ispezionavo la situazione scorrendo con gli occhi lungo tutto il filo da pesca, che ad un certo punto terminava ingarbugliandosi su se stesso, avvolgendolo in una morsa limitandone così drasticamente i movimenti. Questo senz'altro spiegava la sua paura nei confronti dell'uomo che si era manifestata con quel minaccioso urlo, il giorno che ci incontrammo. Iniziai così a guardarmi intorno alla ricerca di un oggetto tagliente, abbastanza tagliente da riuscire a recidere la lenza. Trovai una conchiglia che si prestava bene a questa occorrenza. Di soppiatto mi avvicinai al gabbiano e tagliai più volte la lenza in diversi punti con la massima cautela dopodiché gliela rimossi dal corpo rendendolo di nuovo libero. Tornai a casa, contento e felice per lui. La mattina seguente mi precipitai di corsa al molo, per vederlo nuovamente danzare e piroettare come un prima, con il suo amico: il vento.

## È SEMPLICE

di **Emma Polichetti**

Lei era diversa. Diversa da tutti. Aveva qualcosa che la caratterizzava, che la rendeva ciò che era.

Si chiamava Virginia, un nome nobile anche. Questo le era stato dato alla nascita in ricordo della zia, la sorella del padre, ammalatasi e scomparsa prima che lei venisse al mondo.

Aveva una grande responsabilità: riportare la luce in una casa che sembrava avvolta dal buio.

I suoi occhi brillavano di vita, di voglia di diventare ciò per cui era nata.

Non era facile trovare una bambina così vivace e allegra. Cresceva sempre più bella, più felice, con i suoi sogni e ambizioni. “Con quel sorriso conquisterai il mondo” le dicevano e lei ingenuamente sorrideva ancora di più. Aveva la capacità di portare amore, di penetrare nel profondo del cuore degli altri e lo faceva con semplicità.

Era semplice essere cresciuta in una famiglia di maschi, tra il padre e il fratello Dario, era semplice non essere considerata dalla madre, non avere amiche, era semplice la sua vita.

Virginia amava arrampicarsi sui grandi ulivi del suo giardino, costruire il suo fortino di sicurezza e rifugiarsi a giocare lì. Alcune volte il suo covo era accessibile anche a Dario, che spesso però se ne approfittava e lo rovinava. Era sempre stata meravigliata dalla potenza e dalla bellezza della natura, da quel mondo così vasto e così grande di fronte al quale si sentiva impotente. E ogni anno aspettava con ansia l’inizio della primavera: i colori ritornavano a vivere, nel suo grande prato spuntavano tutte le margherite e adorava distendersi e sentire il calore del sole sulla propria pelle. “Sono piccole cose stupende che tante persone non comprendono” pensava, e si ritrovava a rincorrere il cane dei vicini, a giocare con qualsiasi tipo di foglia o legnetto.

La scuola la appassionava: tornare a casa al pomeriggio e raccontare quello che aveva appreso la faceva sentire grande e preparata. E poi, via di corsa a fare i compiti e ancora fuori, nella sua campagna, nel suo piccolo territorio sicuro.

C’erano molte cose che la incuriosivano, come lo spiare il fratello maggiore alle prese con le prime fidanzate, i buchi sulle orecchie delle altre bambine e il vecchio pianoforte polveroso nel grande salone di casa. Quei suoi occhi avevano desiderato immensamente potere imparare a suonare, a premere quei semplici tasti bianchi e neri con un ordine; sentiva che la musica poteva appartenerle.

Terminate le elementari nel suo piccolo paesetto, decise di iscriversi al conservatorio della città, dopo essere faticosamente riuscita ad ottenere il consenso dei genitori.

L’emozione nel riuscire a suonare i primi tasti del piano fu enorme. La casa divenne colorata di tutti i suoni che quel vecchio piano emetteva; il papà e la mamma iniziavano a ballare a ritmo e lei finalmente si sentiva parte di quella famiglia. Le medie furono davvero un bel periodo: strinse amicizia con diverse ragazzine e si divertiva a sentirsi una piccola donna in carriera.

Guardava spesso al futuro, a quando sarebbe cresciuta e avrebbe concretizzato le sue passioni, a quando avrebbe trovato un marito e avrebbe messo su famiglia e sarebbe stata grande.

Perché adesso non lo era ancora e lei ne era consapevole. Le piaceva l'idea di rimanere bambina il più possibile e di godersi quegli anni spensierati che non sarebbero ritornati. Sempre più bella, con quel suo sorriso infantile ancora sulle labbra.

Crescendo scoprì l'importanza del volersi bene: "sei la persona con cui trascorrerai tutta la vita, no? Se non ti ami Virginia come pensi di andare avanti?". Questi gli interrogativi che le ronzavano in testa, parole come amore, tutta la vita e il suo nome.

Era una ragazza davvero spettacolare: intelligente, solare, sportiva! E probabilmente era per questo che la evitavano, per invidia. Viveva quindi quel suo essere speciale come un peso, non riuscendo a cogliere i numerosi pregi e punti di forza che c'erano in lei.

Sentirsi sempre inferiore, mai all'altezza degli altri.

Iniziò a pensare che il problema stesse nel fisico, in quel fisico stupendo che anni di sport avevano formato, in quel fisico ancora da bambina, troppo acerbo a suo parere.

In casa era come se nessuno si accorgesse di lei, di quello che stava vivendo e affrontando: il padre e la madre erano sempre a lavorare e il fratello fuori con la sua compagnia.

Finì gli anni delle medie rifugiandosi nei libri, nella musica, nella sua campagna e nei sogni.

Non vedeva l'ora di poter cambiare aria, cambiare scuola.

L'estate passò veloce ed ebbe l'opportunità di mettersi in gioco con l'animazione estiva del suo paese. Questa fu la sua luce: l'affetto ricevuto da quei bambini, i sorrisi, gli abbracci. Virginia aveva capito quale sarebbe stato il suo futuro.

Si iscrisse all'istituto magistrale per studiare le materie umanistiche che tanto la appassionavano, come psicologia, filosofia, latino e italiano.

Inutile dire che era una studentessa diligente, attenta, precisa: mai un'insufficienza, mai un aiuto.

Si conquistava tutto con il sacrificio; ore e ore pomeridiane di studio e di approfondimento. "Virginia, ma a te viene tutto così facile!" le dicevano le compagne di classe, ma nessuna poteva realmente capire la semplicità apparente della sua vita.

Si caricava delle piccole meraviglie che la circondavano, per avere più determinazione ed energia.

Un giorno, dopo scuola fece rientro a casa, ma non trovò nessuno. Solo un biglietto che recitava "Siamo in ospedale, aspettaci lì".

Le domande si accavallarono le une sulle altre: all'ospedale? Perché? Con chi? Cos'era successo? Cosa avrebbe dovuto fare?

Virginia si sentiva impotente e spaventata davanti ad una situazione che non poteva controllare.

Rientrò in casa e si chiuse in camera, di fronte agli album di fotografie della sua infanzia.

Erano anni che non prendeva in mano quelle foto e si concentrò in particolare su di una.

Era una piccola cornice argentata della sua famiglia: il padre prendeva per mano Dario, mentre la madre teneva in braccio Virginia. La madre l'aveva amata, l'amava. Tutto era così semplice.

Strinse quella foto al petto e lentamente le lacrime iniziarono a scendere, una dopo l'altra, sempre più veloci. Non aveva mai avuto tempo di piangere, in quella sua routine travol-

gente, ma tutto ora non aveva più importanza. In quel momento aveva bisogno di stringere forte la sua mamma.

Alla fine non si è mai troppo grandi per ammettere di essere ancora bambini.

Si addormentò sul pavimento, ricordando a se stessa di non essere sola.

La mattina seguente si precipitò nella camera dei genitori, bisognosa di risposte, ma rimase immobile davanti alla porta socchiusa. Lentamente deglutì e tacque: non aveva mai visto suo padre piangere. Quando si accorse della presenza di Virginia, velocemente si asciugò quegli occhi sofferiti e stanchi e, preso coraggio, le raccontò tutto.

Quella mattina al pronto soccorso fu devastante e le cambiò la vita. Virginia vide sua madre distesa sul letto, immobile, com'era stata lei alla vista del padre e non disse una parola.

Aveva fatto un terribile incidente il giorno prima e le lesioni riportate erano gravi.

Virginia voleva correre dentro a quella stanza, distendersi sull'esile corpo della madre e sussurrarle quel "ti voglio bene" che in vita non aveva avuto coraggio di dirle. Voleva farle sapere che era lì al suo fianco, ad aspettarla, per una carezza, un abbraccio; ciò che lei aveva sempre considerato smancerie, ma che ora avevano un senso.

Ma tutto questo non accadde mai. I rimpianti rimasero per sempre. Matilde non si svegliò.

Virginia aveva 17 anni, con una vita davanti, una vita che era cambiata in così pochi giorni, una vita che non c'era più.

Rimase orfana di madre l'ultimo anno delle superiori e quell'anno fu diverso: Dario e il papà si presero cura di lei, cercando di aiutarla quotidianamente, ma il dolore per un grazie mai detto e per un vuoto lasciato era lacerante. Al suo diploma nelle foto non sarebbe comparsa la mamma, così come alla laurea, al matrimonio, in quella che doveva essere la sua vita speciale, da condividere con lei.

Virginia stava precipitando e non aveva la forza di risalire.

Si ricordò solo in un secondo momento di una rara conversazione che aveva avuto con la madre riguardo a ciò che erano le sue capacità: "Sei sempre brava a spiegarmi come devo fare la mamma, ad insegnarmi ciò che dovrei essere io".

Così ancora una volta trovò il motivo per continuare ad essere se stessa.

Terminate le superiori, si diplomò con il massimo dei voti, pronta a diventare ciò per cui era nata.

Si iscrisse alla facoltà di lettere, seguendo quella sua passione umanistica, della lettura.

Sarebbe diventata un'insegnante, disposta ad aiutare tutti i giovani, sognatori e ambiziosi, che come lei, avevano voglia di imparare e di costruirsi il futuro.

Era una professoressa modello: giusta, preparata, capace di trasmettere ciò che per anni aveva studiato. Tutti i suoi alunni ne erano entusiasti e si appassionavano in fretta alla letteratura, cogliendo nelle parole un significato profondo, l'ispirazione per superare le difficoltà.

Il segreto del suo lavoro era l'emozionarsi: l'aiutare il prossimo le riempiva il cuore, come ricevere un semplice buongiorno alla mattina, o vedere quei ragazzi prendere consapevolezza delle proprie doti. Questo voleva dire essere insegnante, essere educatore e crescere con loro.

Ora Virginia ha trovato l'amore ed è sposata con Nicola e ha due bellissimi fiori: Emma e Pietro, per i quali si dona completamente.

E lei è sempre così, com'è nata: con il sorriso.

Una bellissima bambina, donna, adesso moglie e madre.

Criticata e invidiata da tutti per la sua inspiegabile voglia di vivere, Virginia, con le sue sofferenze e con la sua forza, si sveglia ancora oggi e ringrazia la madre per la vita che le ha donato.

Adesso sappiamo cosa si nasconde dietro ad un “È semplice per te, Virgi!”.

## TREDICI

di **Rebecca Rolfini**

Buio.

Silenzio.

Tutto tace, tutto è perduto. Siamo rimaste solo Noi, le Voci, echi di un'epoca passata.

Questa è la Fine.

Ma può essere anche l'Inizio.

Procediamo con ordine.

Nero, nulla si muove.

Non c'era niente nemmeno allora, agli albori del Tempo.

Non si sa dove, né quando, ma a un certo punto comparve la Luce, un minuscolo puntino circondato dall'Oscurezza, piccolo ma potente. Essa, dopo un iniziale timore, si espanse, "esplose", con quello che Voi, Noi, definite, definiamo, Big Bang. "Esplosione", però, non è il termine corretto. Fu l'Inizio, il Moto nella Quietude eterna, la nascita del Tempo.

Tempo.

Che cosa bizzarra, non trovate?

Così lento, ma così veloce, connubio perfetto degli opposti.

Ebbene, ne passò tanto, da non poterlo immaginare, calmo ma dinamico.

La Luce si incarnò in enormi Sfere, calde e luminose, alle quali si accompagnarono i Globi, formati di roccia, gas, acqua, a costituire un Sistema perfetto. A loro volta, i Sistemi si affiancarono l'un l'altro in Agglomerati e, infine, in Galassie, a plasmare la Rete, che Voi, Noi, chiamate, chiamiamo, Universo. Il Buio, fino ad allora dormiente, si destò, e cominciò a corrompere le Sfere, facendole scoppiare, collassare. In seguito iniziarono a presentarsi gli Incubi, reincarnati delle Tenebre, divoratori di tutto ciò che li circonda, condannando ogni cosa all'Oblio. Esseri misteriosi, inaccessibili anche per Noi, che tutto sappiamo, o forse no. La Rete raggiunse, in questo modo, uno stato di equilibrio.

Tredici. È un numero importante sapete? È molto caro al Saggio.

È il "momento" in cui Voi, Noi, siete, siamo, nati.

Verde, colore della Vita.

Blu, colore dell'Elemento.

Via Lattea.

In uno dei Sistemi, uno fra tanti come lui, vi è un Globo. In realtà ce ne sono otto, con le Rocce a far da scudo, ma questo è speciale. La Madre, quella che Voi, Noi, chiamate, chiamiamo, Terra, è composta da entrambi i Colori. Ma non è sempre stata così.

In principio, Nove, la Sfera, quella che Voi, Noi, avete, abbiamo, denominato Sole, si era appena creata. Attorno ad essa vi erano una moltitudine di Rocce, vorticosi e incontrollabili, desiderose di quella Luce appena formatasi. Successe che, essendo vicine vicine, molte iniziarono a coalizzarsi, e, si sa, uniti si è più forti, decretando in tal modo la nascita dei Globi.

Rosso, il Fuoco incandescente.

Così erano a quel tempo i Mondi, dominati dal Colore dell'Inferno.

Imponenti e pacati, indussero le Rocce, loro Sorelle contrapposte, a ingaggiare una lotta estenuante che inflisse cicatrici profonde. Fu in questo modo, con l'aiuto del Tempo, che i Globi si compattarono, raffreddarono e differenziarono.

Il Cosmo è bello per la sua diversità, e ciò si applica naturalmente anche ai suoi numerosissimi Figli. Tutti, infatti, hanno caratteristiche particolari che li contraddistinguono.

Prior, il primo, quello che Voi, Noi, chiamate, chiamiamo, "Mercurio", Messaggero degli dei. Il più bramoso tra gli Otto; volendo la Luce tutta per sé, si mise nel punto più vicino al Sole, finendo così condannato ad essere arso dallo stesso che reclamava.

Alter, il secondo, colui nominato da Voi, Noi, "Venere", dea della Bellezza. Vanitosa e presuntuosa, riuscì a riflettere la luce della Sfera, facendo credere agli Stolti di essere lei stessa di natura Divina.

Tertia, la terza, la Madre. Culla della Vita, è il Globo meno smanioso, ma non per questo meno attivo. Ci torneremo tra poco, non abbiate sospetto.

Quartum, il quarto, designato col nome di "Marte", dio della Guerra. Una volta simile alla Terra, quasi suo fratello, è conosciuto da Voi, Noi, anche come "Il pianeta rosso". Il colore è, tuttavia, diverso dal Colore del Fuoco primordiale.

Dopo il Rosso, si incappa in una prima schiera di Rocce che divide il Vicino dal Lontano. Il Tempo ha agito anche su di esse, acquietandole e addolcendole.

Oltre vi è Quintus, il quinto, chiamato da Voi, Noi, "Giove", Signore degli dei e Padre delle tempeste. Il più grande nel Sistema, è un Gigante solcato da impetuose tempeste turbinanti. È suo l'Occhio, anch'esso rosso, che scruta benevolo l'avvenire.

Seni, il sesto, denominato da Voi, Noi, "Saturno", dio del Tempo. Elegante e pavido, è secondo per grandezza solo al Gigante, e possiede delle guardie del corpo riconosciute sotto forma di Anelli.

Septem, il settimo, chiamato "Urano", dio della Volta Celeste. Il più stravagante degli Otto, è un Globo che si muove storto e che ha il cuore di ghiaccio.

Infine Octo, l'ottavo, nominato "Nettuno", dio dei Mari. Esso è l'ultimo, colui che ha accettato il ruolo di Guardiano del Sistema, e che è rimasto a lungo nell'ombra.

Al di là di costui ci si imbatte nel drappello esterno di Rocce, fronte ultimo che separa l'Interno dall'Esterno. Qua ha termine il Sistema, dove tutti i componenti hanno un ruolo e una posizione, ma ove tutto può cambiare.

Tre.

Contate fino a questo numero.

Cosa trovate?

Tertia.

Dove Vita e Morte giungono in contatto.

La Terra, come gli altri Globi, peregrina attorno alla Sfera. Ma non è sola. Essa è accompagnata dalla Luna sua Figlia. Assieme si tengono compagnia, dall'esordio alla fine.

La Madre viene chiamata anche "Il pianeta Blu", giusto?

Blu è il colore dell'Elemento. Il colore dell'Acqua.

Ma perché non anche "Il pianeta Verde" allora?

Verde è il colore della Vita, che, a quanto Voi, Noi, sapete, sappiamo, è germogliata solo lì. Prima abbiamo accennato come la Terra possa sembrare pacata dall'esterno, ma di come in realtà sia dinamica all'interno.

Tutto dipende dai punti di vista.

Da principio, questo Globo, come detto, era una palla di Magma, il Fuoco primordiale. Progressivamente, sotto la supervisione del Tempo, essa cominciò a raffreddarsi con, conseguentemente, la comparsa dell'Acqua.

Un evento inaspettato.

L'Elemento coprì gran parte della superficie e, al suo interno, si cominciò a sperimentare. Esatto, da quello che Voi, Noi, sapete, sappiamo, la Vita ha avuto origine proprio da lì, dal "Brodo Primordiale".

Piano piano, a piccoli passi, nacquero degli esserini invisibili, formati da una sola Struttura, poi sempre più grandi, composti da più Fondamenti, fino ad arrivare alle prime forme complesse.

Piante, coloni della Terra.

Insetti, dalle ali variopinte.

Pesci, padroni del Mare.

Anfibi, maestri nella Mutazione.

Rettili, Dominatori a sangue freddo.

Il regno dei Dinosauri, esseri maestosi, indiscussi signori, che all'apice del potere vennero spazzati via da una Roccia traditrice.

Uccelli, discendenza dei Rex, solcatori del Cielo.

Mammiferi, usurpatori del Trono.

È qua che entrate, entriamo, in gioco Voi, Noi.

Ricordate il numero Tredici?

Questi sono i miliardi di anni trascorsi dall'Inizio. In numero: 13 000 000 000.

Riuscite a immaginarli?

Non abbiate timore, nemmeno Noi, le Voci, riusciamo a figurarli.

Il Tempo fa il suo corso.

Guardate la vostra vita. Sembra parecchio tempo, no?

Ripensate alla vostra Storia. Ancora maggiore, vero?

Riflettete sull'età della Madre Terra, ovvero Quattro e mezzo miliardi di anni, che si collocano esattamente dopo i Nove miliardi di anni trascorsi dalla Nascita.

Ora osservate il Numero.

Vi sembra davvero tanto?

Il Tempo fa il suo corso.

Noi siamo le Voci, echi di un'epoca passata.

Noi nascemmo su un Globo, in una Culla. Ci evolvemmo, combattemmo, soffrimmo, vivemmo.



Noi fummo Guardiane della Madre, ma il Tempo tiranno ci fece deviare dalla retta via. Ben presto Noi, Preservatrici e Custodi, recammo Caos e Morte. Non portammo più Rispetto, tranciammo il Legame che ci univa alla Natura, e cominciammo a disprezzare quest'ultima, ignorando i lamenti di dolore che la Madre ci mandò. Inquinammo e distruggemmo. Diventammo ipocrite e averse, pensammo solo al nostro "bene", a discapito di tutto il resto. Da Figlie della Luce ci tramutammo in Figlie del Buio, condannando il nostro Globo e la Vita su di esso a una fine. Quella Fine a cui tutte le cose sono destinate, ma che Noi accellerammo, esasperando l'Equilibrio precario.

Strano come la Vita sia un evento incerto, mai sicuro, casuale, e la Morte, al contrario, sia l'unica cosa certa che possa esistere. Una volta che si è nati si deve morire. L'Eternità è mera fantasia, concetto creduto e venerato dagli Stolti.

Noi, le Voci, fummo gli Stolti.

Non commettete i nostri errori, ve ne preghiamo.

Siete ancora in tempo, ma per poco.

Il Tempo scorre e non si preoccupa delle vostre necessità.

Fate sì che il Vostro tempo sia prezioso, che come la Madre vi ha concesso la Vita, può anche toglierla.

Alla Fine tutto sarà come all'Inizio, in un ciclo di Luce e Ombra eterno.

Buio.

Silenzio.

Tutto tace, tutto è perduto.

Questa è la Fine.

Ma può essere anche l'Inizio.

## SOTTO UN CIELO DI NOI

di **Elena Turatti**

Se qualcuno mi chiedesse di nominare almeno tre cose belle che mi stanno attorno, mi limiterei solo a fermarmi, a guardare in alto e puntare l'indice nella medesima direzione, sorridendo fino a sentire le guance dolere. E rimarrei in silenzio ed immobile per perdermi in quel cielo che mi ha sempre reso succube della sua immensità.

Il mio nome è Tiānlángxīng, ma potete chiamarmi Tiān. Sono nato ad Edo, il nono giorno del secondo mese dell'anno, durante la notte di plenilunio. Correva l'anno 1797.

Sono sempre stato un ragazzo solitario, innamorato della natura e del cielo. Vivevo in un mondo tutto mio, da solo e nemmeno aspettavo che qualcuno vi entrasse a far parte.

Ma qualche giorno dopo aver compiuto sedici inverni, conobbi Wakusei. Questi era un ragazzo esuberante. Aveva i capelli lisci, corvini e lucidi, gli occhi scuri e profondi come buchi neri ed un sorriso furbo. Odiava indossare i sandali, ma amava correre per i vicoli di Edo ed urlare a squarciagola qualsiasi cosa gli passasse per la testa.

«Tiān, vieni». Mi prendeva per mano e mi trascinava in uno dei suoi soliti guai. Rincorreva le galline, spazientiva i cavalli che brucavano l'erba e faceva baccano presso la corte reale. Era davvero un tempesta, alla continua ricerca di avventure nella monotonia della città. Eravamo sempre assieme, l'uno non poteva stare senza l'altro e, lentamente, l'amicizia partì per un viaggio, lasciando spazio all'amore. Mi innamorai di Wakusei ed il cuore esplose nel mio petto, così forte, che credetti, per un istante, d'esser morto.

Ci sfioravamo e ci consumavamo come si consumano le stelle, in silenzio. Ed era proprio il silenzio la parola-chiave che dava modo a lui di decorare il mio cielo vuoto e triste. Perché il silenzio raccontava alla perfezione il nostro passato, le nostre avventure, i nostri dispetti reciproci ed i baci rubati alla luce fioca della luna.

Più di quanto pensassi, era il silenzio a parlare per noi, mentre il tempo scorreva veloce ed il sole mi suggeriva di prepararmi a vivere anche quella notte. Perché era lei la spettatrice del nostro amore.

Correvamo spensierati per le piccole stradine di mezza campagna, ci arrampicavamo sugli alberi e facevamo di un ramo la nostra dimora provvisoria. Saltavamo nelle pozzanghere durante le stagioni piovose e ci sporcavamo di fango fino in viso, ridendo ed ispirando aria che profumava di pioggia.

Ci trascinavamo in qualsiasi posto per abbracciarci o rubarci baci, tanto per ricordare all'altro che era amore e per sempre sarebbe stato tale. Rotolavamo sull'erba fino a tornare a casa

con gli abiti sporchi, ma con un sorriso splendente in volto. Costruivamo ripari in riva ad un laghetto, attorniato da una corona di alberi, e passavamo il nostro tempo a raccontarci storie o pensare al nostro avvenire. Tra le chiome maestose e verdissime, si intrufolava un venticello fresco che ci scompigliava i capelli e portava ad aleggiare nell'aria la nostra passione.

Noi non eravamo come tutti gli altri. Noi vivevamo nel nostro mondo, senza alcuna preoccupazione, senza alcun dubbio sul fatto che avremmo vissuto altre notti così, insieme.

«Tiān».

Eravamo coricati sull'erba, con le braccia incrociate sotto la testa. «Mh?».

«Il tuo è il nome di una stella».

Annuii. «Ed il tuo è il nome di una galassia». Girai il capo nella sua direzione e notai quanto bello fosse il cielo riflesso nei suoi occhi scuri. Era bello Wakusei, tanto bello quanto lo descriveva il suo stesso nome. Bastava guardarlo per innamorarsene ed io me ne innamorai molte volte, per non dire ogni volta che il mio sguardo si posava su di lui.

«Credi che sia stato il destino ad agire per noi?» portò un filo d'erba alla bocca, continuando a cercare qualcosa nel cielo. Rimasi in silenzio, poiché non avevo idea di cosa dire.

«I nostri nomi hanno a che vedere con quello che sta lassù» portò l'indice verso il cielo. «Io sono una galassia e tu una stella. Questo dice che fai parte di me».

Girai il viso dalla parte opposta, immediatamente, nonostante sapessi che non avrebbe visto nemmeno una sfumatura del mio viso arrossato. Il cuore mi batteva nel petto, forte come non aveva mai fatto, un brivido scese lungo la schiena e le mani tremarono senza sosta.

Raffinato, dolce ed impacciato.

Giovane, forte ed eterno.

Questo era il nostro amore se qualcuno mi avesse chiesto di descriverlo. Era un amore nascosto agli occhi indiscreti, ma era anche più evidente che mai.

«Perché ci nascondiamo?». Gli chiesi un giorno.

«Noi non ci nascondiamo, Tiān. Manteniamo solo salda la magia che ci circonda. Se ci stessi nascondendo, non saremmo qui alla luce del sole ad avere questa conversazione. E poi, perché condividere con tutti la nostra storia? Nemmeno potremmo parlare io e te che siamo lassù, nel lontano cielo, l'uno nelle braccia dell'altro. Quindi viviamo, Tiān, ed amiamo, ma facciamolo in silenzio. Alla fine è la parola-chiave che apre le porte al cuore dell'altro».

## LA SOLITA VITA

di **Dalila Vitali**

La sveglia suona come tutti i giorni, sei e trenta. Apre gli occhi. Il sonno rimane. Sarà un giorno qualsiasi, nulla cambierà, niente sarà degno di nota.

La solita routine si insinuerà nella sua giornata, rendendola uguale alle altre.

Il computer, l'agenda, le incombenze si ripresenteranno, puntuali.

Nemmeno lui si rende conto di come la sua vita si sia trasformata in un continuo susseguirsi di azioni una uguale all'altra, in un unico, grande e inutile déjà vu.

Serve qualcosa che gli faccia aprire gli occhi, che lo metta nella condizione di guardarsi davvero intorno e di accorgersi del mondo che lo circonda.

Intanto però, lui si alza, si prepara la colazione, beve il caffè e sistema la borsa. La metro lo aspetta, anzi sarà lui ad aspettare.

Indossa un anonimissimo completo nero, la camicia bianca che spunta da sotto la giacca. Si confonde perfettamente nella folla. Nessuno lo noterà, lui non noterà nessuno. Leggerà il notiziario online, forse farà qualche telefonata e giungerà alla fermata che lo attende.

Nulla però andrà così.

Dopo aver varcato una delle porte del treno, subito viene catturato da un dettaglio particolare. Infilato in una fessura tra due componenti della carrozza, sporge una busta da lettera. Si fa prendere dalla curiosità.

Si insinua tra la folla indaffarata, chiedendo permesso, pestando qualche piede, la raggiunge e la sfilta.

Sceglie l'unico angolo di treno che non sia affollato e vi si rifugia. Apre la busta.

Dentro si cela una lettera, la scrittura è chiaramente quella di una donna e lui immagina all'istante che sia piuttosto matura. Sembra indirizzata proprio a lui.

“Ehi tu, che hai scovato questa lettera nascosta da qualche parte”, le prime parole iniziano così, “tu che hai avuto il talento, la fortuna o il tempo di trovarla, tu che probabilmente sei di fretta, fermati un momento e guardati intorno.”

Rabbrivisce. Poi continua a leggere.

“Le vedi? Sei circondato di persone, sono persone che potrebbero entrare nella tua vita da un momento all'altro. Ognuna di loro ha una storia, una vita, una battaglia in corso, esattamente come te. Nella loro testa si azzuffano pensieri, alcuni saranno positivi, portatori di felicità, di serenità, altri invece saranno oscurati dalle nubi della preoccupazione, del dolore. Altri ancora possono essere sbiaditi dalla noia. Sono persone che sfiorano con la tua presenza, le vostre vite si avvicinano per il tempo di una fermata, o forse due, e poi si riallontanano probabilmente per sempre. Eppure un sorriso, uno sguardo, uno scontro possono trasformare tutto: quella persona sconosciuta comincia ad entrarti dentro, inizia a cambiare te e la tua vita.

Quindi ricordati sempre di alzare la testa, guardati tutto attorno e non dimenticare di essere gentile con le persone che ti circondano, aperto agli incontri, disponibile alla vita.”

Firmata da una donna qualsiasi, quella lettera lo ha segnato più di tutti i romanzi che ha letto, più di tutti i saggi che ha studiato, più di tutte le poesie che ha amato.

Sconvolto, alza lo sguardo ed è catturato, rapito. Due occhi neri, profondi e bellissimi lo hanno inchiodato.

Di quella foggia non ne ha mai visti.

Appartengono ad una donna dalla pelle scura come l'ebano, dal fisico slanciato e dai lunghi capelli raccolti in trecchine sottilissime.

Lui crede di non aver mai visto nulla di più perfetto.

Crede di avere di fronte una dea, la dea della bellezza, dello splendore: Afrodite dalla pelle scura.

Chiude gli occhi, come spossato da tutta quella meraviglia, dalle emozioni che in meno di mezz'ora lo hanno sconvolto più di quelle di un'intera esistenza.

La presenza di quella donna è così potente che riesce a vederla attraverso le palpebre serrate.

I suoi occhi continuano a scrutarlo, neri come il petrolio, immensi e misteriosi come la notte. Il pensiero che possa essere lei l'autrice della lettera comincia a farsi strada nella sua mente. Vuole scoprirlo, deve farlo.

Così le offre il foglio, non sa esattamente che cosa stia facendo, è solo consapevole che sta assimilando quelle parole, "aperto agli incontri, disponibile alla vita."

Quella donna deve essere la vita in persona, non può che essere così.

Lei allunga il braccio e, prendendo la lettera, sfiora le dita nell'uomo che, attraversato da un brivido, si convince che la vuole nella sua vita; i fili delle loro esistenze devono intrecciarsi, una fermata non può allontanarli.

I diamanti neri che la donna ha al posto degli occhi si staccano dall'uomo per abbassarsi sulle parole, si sta concentrando, sembra non capire il senso di quella situazione.

"Com'è possibile, - si chiede l'uomo - aveva una sicurezza impressionante solo qualche istante fa, sembrava scrutarmi per scoprire quale fosse la mia reazione alla lettera, come se fosse frutto della sua mente, e ora non capisce?"

Ma ormai il ghiaccio è rotto. "Wow" è la reazione di lei, terminata la lettura. No, non è decisamente lei l'autrice.

"Incredibile, eh, come le parole di uno sconosciuto ci segnano!" esclama lui, quasi dicendo a se stesso.

"È strano, sì, ma non così tanto" risponde lei, restituendogli il foglio.

"No?"

"No. In fondo siamo tutti uguali, deriviamo tutti dalla stessa madre, dalla stessa natura".

"Non sono come te!"

"Certo che no, fammi spiegare..."

"Tu sei molto meglio" la interrompe lui, prima che possa aggiungere altro.

Lei rimane interdetta, abbassa gli occhi, sorridendo. Sembra che nessuno glielo dica mai.

Lui si rende conto di aver pronunciato quelle parole per la prima volta, almeno così spontaneamente, così sinceramente. Si creerebbe un imbarazzante momento di silenzio se lui non continuasse dicendo: "Scusa, ma è vero."

"Non mi conosci!" esclama lei incredula.

"Io lo so."

"Non puoi."

“Sì invece.”

Sarebbe una discussione sterile, se continuasse in quel modo, così lei ritorna dove si sono interrotti con quello strano complimento.

“Dicevo: siamo tutti uguali nella nostra unicità. Ognuno di noi è meravigliosamente perfetto, esattamente così com’è, ognuno di noi è splendidamente diverso da tutti gli altri. Eppure, dalla notte dei tempi, tutti viviamo le stesse emozioni (ne sono sicura) e noi, che abitiamo la stessa epoca, la stessa civiltà, sperimentiamo anche le stesse situazioni.”

“Come fai a esserne certa?”

“Non lo so, sesto senso femminile.” risponde lei ridendo.

“Non mi convince questa tua argomentazione, sai.”

“Pensaci, conosci forse qualcuno che non abbia mai provato la gioia, il dolore, la paura?”

“No, ma tutti lo fanno in modo diverso.”

“Certo, l’ho già detto: ognuno di noi è unico ma proprio questa unicità ci rende tutti uguali.”

“Non credo di essere unico.” se ne esce lui, così, senza preavviso.

Gli occhi neri della donna si addolciscono, un po’ intristiti.

“Certo che lo sei.” gli sussurra quasi, “Perché dici di non esserlo?”

“Ogni mattina mi alzo, compio sempre gli stessi ripetitivi gesti, la mia vita è un unico, grande, inutile déjà vu.” Finalmente se ne è reso conto. “Che io ci sia oppure no non fa differenza. Si avverte la mia assenza, solo quando mancano le mie conoscenze, le mie abilità. Ma se qualcuno prendesse il mio posto, nessuno avvertirebbe il cambiamento. Io non sono più me stesso, nemmeno quando sono solo oramai. Il mio titolo, il mio mestiere, le mie incombenze mi hanno annullato, per riempirmi di vuoto.”

“Se tu non fossi salito su questo treno, stamattina, non ci saremmo incontrati, le nostre giornate sarebbero continuate come erano iniziate. E la mia, fidati, sarebbe stata decisamente peggiore senza di te, senza la tua sincerità.”

Lei muove un passo per avvicinarsi, lui la guarda con attenzione, scruta quegli occhi meravigliosi, poi abbassa lo sguardo sulle labbra: sono carnose, evidenziate da un sottile strato di rossetto. Avrebbe voglia di baciarla. Non può però, non sa se quella donna sia sentimentalmente libera, così bella potrà certamente avere chiunque.

Poi lei continua: “Capisco quello che senti, è successo anche a me. E allora sai che ho fatto?”

Lui scuote la testa, con lo sguardo anelante alla risposta.

“Sono sparita, una settimana. Ho detto di avere l’influenza e sono stata in casa, ho letto tantissimo, portavo sempre con me foglio e penna e scrivevo tutto ciò che mi veniva in mente, così senza regole, niente virgole, niente punti.

Mi sono dedicata alle piante del giardino, e nel frattempo scrivevo. E poi, prima di tornare nel mondo, ho riletto tutto ciò che avevo scritto. Ho ritrovato ciò che sono e l’ho tenuto ben presente e così non ho permesso più a nulla di intromettersi tra me e me stessa.”

“Devo farlo!” esclama lui.

“Vengo con te.”

L’uomo solleva lo sguardo, non può davvero credere alle sue orecchie. Lei si avvicina, tra loro ormai non c’è più alcuna distanza tanto che nessuno penserebbe mai che si siano appena conosciuti. Lei sorride, come per dargli un tacito permesso. Lui lo coglie al volo,

avvicina le labbra a quelle di lei; rimangono così vicini a respirare l'uno l'anima dell'altra per dei secondi infiniti e poi lei decide e sigilla quello strano incontro con un bacio casto ma dolcissimo.

Sorride addosso alle labbra di lui. Lo guarda per un istante e poi se ne va. Improvvisamente. Sembra che debba scendere dal treno, si sta facendo largo tra la folla a forza di spingere, di pestare piedi. Lui rimane per un momento attonito, inerme, incapace di agire. Pensa solo che la perderà per sempre, che non la rivedrà mai più. Deve fermarla. Non gli ha nemmeno detto quale sia il suo nome.

Il treno sta rallentando, si sta fermando. Scenderà! Gli è rimasto meno di un minuto. Si lancia all'inseguimento. Sembra che tenti di afferrare l'indispensabile, l'essenziale, la sua stessa vita. Ad ogni passo che lui fa, lei si allontana.

Eppure, in qualche modo, la raggiunge. Le prende un braccio e la fa voltare.

“Perché scappi ora?”

“Mi baceresti ancora.”

“E quindi?”

“Devo scendere.”

“Dimmi almeno come ti chiami!”

Sono arrivati alla fermata, le porte si stanno aprendo, l'altoparlante che ricorda di prestare attenzione allo spazio tra il treno e la piattaforma riscuote l'uomo, apre gli occhi.

La donna dalla pelle scura è andata a sedersi un più in là, dove si è liberato un posto.

Non c'è stato nessuno incontro, nessun dialogo, nessun bacio.

Ripone la lettera in tasca ed esce.

La solita vita lo sta aspettando.

**FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO**

Piazza Vittorio Emanuele II, 48 - 45100 Rovigo  
Tel. 0425 422905 - fax 0425 464315  
segreteria@fondazionebancadelmonte.rovigo.it  
[www.fondazionebancadelmonte.rovigo.it](http://www.fondazionebancadelmonte.rovigo.it)

Impaginazione e stampa  
Tipografia Artestampa s.a.s  
[www.artestamparovigo.it](http://www.artestamparovigo.it)